RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI) www.rassegnastampa-totustuus.it rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXX, n. 1	181 novembre-dicemb	novembre-dicembre 201	
In questo numero		pag	
Chiesa e mondo	o cattolico		
Forum di Todi: il	card. Bagnasco non fonda nuovi partiti	1	
Card. G. Biffi: San Paolo contro le ideologie		2	
Politica interna	zionale		
8 dicembre 1991.	la fine dell'URSS	3-4	
Nella culla delle rivolte arabe		5	
Società e costur	ne		
Crisi economica:	Italia ricco bottino	6-7	
	Bildeberg Club, regista del mondo	8-9	
	Goldman Sachs, banca pigliatutto	10	
	G. Ferrara: spatrimoniale	11	
	E. Gotti Tedeschi: l'invecchiamento causa della crisi	11	
Celebrazioni del 150°: l'Italia secondo Dostoevskij		12	
Giustizia: processi lunghi e prescrizioni		13	
La scuola italiana tra Mastrocola e De Mauro		14	
R. Scruton: libera scuola in libero stato		15	
L'aborto imposto a Trento e l'"educazione all'affettività"		16	
Il cibo e la civiltà cristiana		17	
Libri			
Il nuovo umanesimo di mons. Negri		18	
Arriva anche in Italia la rivista di Chesterton		18	
S. Tamaro: salvarsi dal naufragio sull'isola del Decalogo		19	
P. Piero Gheddo: la ricetta del vero sviluppo è Cristo		20	
Che Guevara feroce assassino in un volume edito in Francia		20	
F. Agnoli: gli ospedali? Un'invenzione cristiana		21	
Convegni			
Medico e malato, alleanza necessaria		22	
Gli effetti negativi dell'ideologia «gender»		23	
In memoriam			
Vaclav Havel (1936-2011) e un suo intervento sulla lotta al comunismo		24	

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Al Forum di Todi ha spiazzato ex democristiani, neo democristiani e post democristiani

Bagnasco non fonda nuovi partiti

I cristiani non fanno il loro dovere immedesimandosi nel mondo

ItaliaOggi, 20 ottobre 2011

DI STEFANO FONTANA *

i è finalmente tenuto il tanto atteso forum di Todi: vari rappresentanti del mondo cattolico si sono riuniti a porte chiuse per discutere di cattolici e politica.

Diciamo «tanto atteso» perché sembrava che dovesse uscirne un nuovo partito cattolico, qualcuno aveva anche parlato di una nuova Dc.

Si diceva che la «fine dell'era berlusconiana» poneva ai cattolici un problema di identità e di collocazione politica.

Casini, Fini e Pisanu davano ad intendere che era venuto il momento del Grande Centro. A Norcia, due giorni prima di Todi, i cattolici del Pdl chiedevano con Quagliariello che non si procedesse verso un partito unico.

I cattolici del Pd contavano che da Todi venisse la spallata al governo Berlusconi. Tutti calmi: non . è successo niente di tutto questo.

A Todi è andato anche

il cardinale Bagnasco, presidente dei vescovi italiani, che ha fatto forse il suo più bel discorso d quando occupa quel ruolo. Ĥa spiazzato ex democristiani, neo democristiani e postdemocristiani. Una nuova fase dell'impegno dei cattolici in politica non può nascere dalla contingenza di un governo debole e di una opposizione ancora più debole, nế può derivare da esigenze tattiche proprie

di un periodo di transizione politica. Il Cardinale Bagnasco ha detto soprattutto tre cose, le ha dette bene e con grande autorevolezza in un discorso che lascerà il segno e che farà letteratura.

> La prima è che l'origine dell'impegno politico dei cattolici è la fiducia in Cristo e l'Eucaristia. Non è immedesi-

mandosi al mondo che essi fanno il loro dovere. Il primato dello spirituale impedisce ai cristiani di omologarsi alla cultura dominante.

Con ciò egli ha messo i puntini sulle i ad un impegno troppo orizzontale, ad un appiattimento su proposte culturali troppo secolarizzate e ad una spiritualità troppo individuale, che non si vede e che non dà frutti pubblici.

La seconda cosa è che egli ha criticato «il primato della testimonianza silenziosa e della neutralità rispettosa», ribadendo che la fede in Cristo porta con sé implicazioni «antropologiche, etiche e sociali». In altre occasioni aveva detto che quella cristiana non è una «fede nuda», ma che porta con sé una visione di persona, di morale, di convivenza e non può andare d'accordo con tutte le opinioni mondane in materia.

Infine la terza

cosa, la più importante dal punto di vista della linea politica. Molti pensavano che a Todi emergessero i temi sociali, dalla crisi economia alla disoccupazione. E speravano che in questo modo si mettessero in secondo piano i principi non negoziabili, dalla cui presa molti cattolici vorrebbero liberarsi con la scusa che sarebbero tematiche «neogentiloniane».

Il cardinale ha parlato anche di crisi economia e sociale ma ha fatto una chiara gerarchia di importanza: «Nel corpus del bene comune non vi è un groviglio di equivalenze valoriali da scegliere a piacimento, ma esiste un ordine e una gerarchia costitutiva». In altre parole: il tema della vita non ha la stessa importanza di quello della disoccupazione. Il tentativo di appiattire i cattolici sul dopo Berlusconi e sulla prevalenza dei temi economico-sociali rispetto ai principi non negoziabili, insomma il tentativo neodemocristiano, è fallito.

* Osservatorio internazionale cardinal Van Thuân

SAN PAOLO CONTRO LE IDEOLOGIE

La questione del pansessualismo (omosessualità) e le ragioni censurate del rifiuto cristiano

Il Foglio, 17 novembre 2011

di Giacomo Biffi

Pubblichiamo la "digressione XI", intitolata "L'ideologia della omosessualità", tratta dal nuovo libro del cardinale Giacomo Biffi, "Dodici digressioni di un italiano cardinale", in libreria in questi giorni per l'editore Cantagalli

Riguardo al tema oggi emergente dell'omosessualità, la concezione cristiana ci dice che bisogna sempre distinguere il rispetto dovuto alle persone, che comporta il rifiuto di ogni loro emarginazione sociale e politica (salva la natura inderogabile della realtà matrimoniale e famigliare), dal rifiuto di ogni esaltata "ideologia dell'omosessualità"; rifiuto che è doveroso.

La questione è seria, rilevante e di bruciante attualità. Per fortuna, la parola di Dio ci aiuta ad approfondirla correttamente, offrendoci un magistero vincolante per ogni credente, che per altro non dovrebbe essere disatteso da nessun ricercatore senza pregiudizi. C'è a questo proposito una pagina della Lettera ai Romani, davvero ammirevole per la chiarezza e il rigore teologico (Rm 1,18-32).

L'insegnamento rivelato

San Paolo comincia enunciando un principio generale: "L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia" (v. 18).

Ma passa ben presto a esaminare il caso specifico dell'omosessualità. Qui i prevaricatori, egli afferma, sono particolarmente condannabili perché "avendo conosciuto Dio non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti" (Rm 1,21-22). In conseguenza di questo accecamento intellettuale, si è verificata la caduta comportamentale e teorica nella più completa dissolutezza: "Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi" (Rm 1,24).

Un'analisi impressionante

A prevenire ogni malinteso e ogni lettura accomodante l'Apostolo prosegue in un'analisi che impressiona, formulata con termini insolitamente espliciti: "Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; infatti le loro femmine hanno cambiato i rapporti naturali in quelli contro natura. Egualmente anche i maschi, lasciando il rapporto naturale con la femmina, si sono accesi di desiderio gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi maschi con maschi, ricevendo così in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamento. E poi ché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati al-

la loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne" (Rm 1,26-28).

Infine san Paolo si premura di osservare che l'abiezione estrema si ha quando "gli autori di tali cose [...] non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa" (Rm 1,32).

E' una pagina del libro ispirato, che nessuna autorità terrena può costringerci a censurare. E neppure ci è consentita, se vogliamo essere fedeli alla parola di Dio, la pusillanimità di passarla sotto silenzio per la preoccupazione di apparire non "politicamente corretti".

Tre affermazioni

A ben guardare, troviamo in questa esposizione una triplice delucidazione.

In primo luogo, si condannano apertamente le pratiche erotiche in esame. Sono definiti "atti ignominiosi" (v. 27), "azioni indegne" (v. 28), frutto di "passioni infami" (v. 26).

In secondo luogo, contro la "cultura dell'omosessualità", si osserva che l'aberrazione suprema si ha quando "gli autori di tali cose [...] non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa" (v. 32).

In terzo luogo, abbiamo qui una inattesa formulazione di "teologia della storia", che san Paolo ricava da ciò che è avvenuto nel mondo ellenistico: il dilagare della "ideologia dell'omosessualità" è al tempo stesso la prova e la conseguenza dell'esclusione di Dio dall'attenzione sociale e dalla assurda renitenza a dargli la gloria che gli spetta (v. 21).

Potremmo dire che, secondo questa prospettiva, la "ideologia della omosessualità" non è solo una colpa: è anche un castigo, il castigo inflitto a un'umanità che ha deciso di far senza il suo Creatore e di estrometterlo dai suoi pensieri. "Così hanno ricevuto in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamento" (v. 27).

Una prospettiva oggi viva

Ciò che san Paolo rilevava come avvenuto nel mondo greco-romano, si dimostra profeticamente corrispondente a ciò che si è verificato nella cultura occidentale di questi ultimi secoli: il ripudio teorizzato del Creatore – fino a proclamare grottescamente, qualche decennio fa, la "morte di Dio" – ha avuto come conseguenza (e quasi come intrinseca punizione) un dilagare di una visione sessuale aberrante, ignota (nella sua arroganza) alle epoche precedenti.

Un attentato alla libertà umana

L'ideologia dell'omosessualità – come spesso càpita alle ideologie quando si fanno aggressive e arrivano a essere politicamente vincenti – diventa un'insidia alla nostra legittima autonomia di pensiero: chi non la condivide rischia la condanna a una specie di emarginazione culturale e sociale.

Gli attentati alla libertà di giudizio cominciano dal linguaggio. Chi non si rassegna ad accogliere la "omofilia" (cioè l'apprezzamento teorico dei rapporti omosessuali), viene imputato di "omofobìa" (etimologicamente la "paura dell'omosessualità). Deve essere ben chiaro: chi è reso forte dalla luce della parola ispirata e vive nel "timore di Dio", non ha paura di niente, se non della "stupidità" nei confronti della quale, diceva Bonhoeffer, siamo senza difesa. Adesso si leva talvolta contro di noi addirittura l'accusa incredibilmente arbitraria di "razzismo": un vocabolo che, tra l'altro, non ha niente a che vedere con questa problematica; e in ogni caso è del tutto estraneo alla nostra dottrina e alla nostra storia.

Il problema sostanziale che si profila è questo: è ancora consentito ai nostri giorni essere discepoli fedeli e coerenti dell'insegnamento di Cristo (che da millenni ha ispirato e arricchito l'intera civiltà occidentale), o dobbiamo prepararci a una nuova forma di persecuzione, promossa dagli omosessuali faziosi, spalleggiati dai loro complici ideologici, col beneplacito di coloro che avrebbero il compito di difendere la libertà intellettuale di tutti, perfino dei cristiani?

Un silenzio ingiustificato

Concludiamo con una domanda. Come mai in questo clima di esaltazione quasi ossessiva della Sacra Scrittura il passo paolino della Lettera ai Romani (1,21-32) non è mai citato da nessuno? Come mai non ci si preoccupa un po' di più di farlo conoscere ai credenti e ai non credenti, nonostante la sua evidente attualità?

L'EFFETTO DOMINO DELLA DISSOLUZIONE

A vent'anni dal crollo restano i fantasmi dell'Urss

In una foresta a Minsk fu decisa la morte dell'Unione Sovietica Una «catastrofe» per Putin. Che le ex repubbliche sovietiche pagano ancora

DI GIOVANNI BENSI

ent'anni fa, l'8 dicembre 1991, moriva l'Unione Sovietica, il Paese più esteso del mondo, i cui fondatori, Le-nin, Trotskij e Stalin nel 1917 sognavano di farne un modello di giustizia sociale. Per oltre 70 anni l'Urss ha considerato se stessa, e fu considerata da molti, il centro del comunismo mondiale che avrebbe aperto un'era nuova nella storia dell'umanità. La fine avvenne in tono minore e senza particolari solennità. Il comunismo, e la stessa Urss, erano già da tempo in crisi. Poco prima, il 9 novembre 1989, era avvenuto l'episodio-sim-bolo di questa crisi: la caduta del muro di Berlino, innalzato nell'agosto 1961 dal leader comunista tedesco-orientale Walter Ul-

der comunista tedesco-orientale Walter Ulbricht con l'appoggio del leader sovietico Nikita Khrushchov.

Quell'8 dicembre i presidenti delle tre repubbliche slave dell'Urss – Boris Eltsin per la Russia, Leonid Kravciuk per l'Ucraina e Stanislav Shushkevich per la Bielorussia – si riunirono in una dacia governativa nella foresta detta "Belovezhskaja Pushcha" presso Minsk e decisero lo scioglimento dell'Unione Sovietica. Le circostanze di questo incontro fomentarono presso una certa opicontro fomentarono presso una certa opinione pubblica russa l'idea di una congiura ordita dai tre presidenti in combutta con varie "forze oscure", più o meno legate all'Oc-cidente. Nello stesso tempo i tre leader proclamarono la costituzione di una nuova entità collettiva, denominata "Comunità degli Stati indipendenti" (Csi), che avrebbe do-vuto essere una nuova federazione, simile all'Urss, ma senza il suo totalitarismo ed i suoi lacci burocratici e amministrativi. Tredici giorni più tardi, il 21 dicembre 1991,

in una riunione ad Alma-Ata, allora capita-le del Kazakhstan, aderirono alla Csi anche Azerbaigian, Armenia, Kazakhstan, Kirghizistan, Moldova, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. Nell'ottobre 1993 entrò nella Csi anche la Georgia, che però ne è uscita dopo la guerra russo-georgiana dell'agosto 2008. Le tre repubbliche baltiche, Estonia, Lettonia e Lituania fin dal principio non aderirono alla nuova formazione, sentendo-si estranee alla comunità dei popoli "sovietici" e considerandosi "occupate" dall'Urss nel corso e dopo la Seconda guerra mon-

Ricordiamo che i nuovi dirigenti russi dopo l'era Eltsin, il presidente, e poi premier, Vladimir Putin, e il presidente Dmitrij Medvedev, hanno accettato solo obtorto collo la scomparsa dell'Urss. Putin ha parlato della «più grande catastrofe geopolitica» del XX secolo. Il 27 novembre 2011, dopo essere stato investito della candidatura a presidente della Bussia dal partito Bussia Unita. Putin della Russia dal partito Russia Unita, Putin

ha accusato, senza nominarlo, il suo predecessore di «completa distruzione» del vecchio sistema di potere, aggiungendo: «Penso allo sfaldamento dell'Urss». In preceden-

za, agli inizi di ottobre, Putin, in un articolo sulle *Izvestija*, aveva caldeggiato la forma-zione di una «Unione Euroasiatica» con le ex

repubbliche sovietiche.

Ancora più esplicito, in occasione della "no-mination" di Putin, è stato il presidente in carica Medvedev ad auspicare la creazione di una nuova unione sulla base, appunto, del-le ex repubbliche dell'Urss. «Noi – ha detto il capo del Cremlino – siamo una nazione a-bituata ad agire alla grande, lo abbiamo nel sangue. Enormi territori, grandi vittorie: tut-to questo è nostro. I cittadini della Russia – ha aggiunto Medvedev–vivono oggi non so-lo dei problemi quotidiani; essi credono nella missione storica della Russia. Perciò noi lavoriamo alacremente all'estensione dello spazio economico e culturale che si è bruscamente ridotto dopo lo sfaldamento del-l'Unione Sovietica. È voi sapete che ci riusciremo». Naturalmente si pone il proble-ma del perché sia caduta l'Urss. Lasciando da parte le varie teorie "cospiratorie", pos-siamo dire che hanno influito l'esaurimento storico e ideologico del comunismo; l'incapacità dell'economia collettivizzata, anzi, quasi interamente statalizzata, con i suoi impacci burocratici, di produrre in modo sufficiente per soddisfare i bisogni crescenti dalla popolazione; la sensazione dei russi di essere "sfruttati" dalle altre repubbliche che avrebbero vissuto alle loro spalle, e la sensazione rovesciata delle repubbliche di

venir depredate dai russi (la monocultura del cotone in Uzbekistan ed altri fenomeni simili); la crescente insofferenza della popolazione per un regime totalitario che ap-pariva superato dalla storia. In un periodo in cui il mondo si apriva all'informazione globale attraverso i nuovi media, nell'Urss e-rano "segreti" perfino gli elenchi telefonici. E, infine, l'insostenibilità di un'economia impacciata come quella sovietica, con le e-normi spese militari imposte dalla guerra

Un altro problema balza in primo piano: quanto fu voluto dalla generalità della popolazione sovietica lo sfaldamento dell'Urss? Gli indizi sono contraddittori. Il processo di disgregazione, trascurando eventi più lontani, come la "destalinizzazione" di Nikita Khrushchov al XX Congresso del Pcus nel 1956, era incominciato con il putsch montato de Innova Varannilore a divivatazione tato da Janaev, Varennikov e altri veterocomunisti nell'agosto 1991. Il tentativo di colpo di stato aveva, fra l'altro, il fine di impedire l'adozione di un nuovo "sojuznyj dogovor" ("Trattato dell'unione") che l'allora segretario generale dl Pcus Mikhail Gorbaciov aveva concordato con altri leader repubblicani per il 20 agosto e che avrebbe dovuto riformare in senso democratico l'Urss. C'era stata una spontanea sollevazione della popolazione è delle Forze armate contro quel tentativo reazionario.

Non è vero quello che si sente spesso affer-

mare, che l'Urss si è sciolta in modo pacifico, a differenza, per esempio, della Jugoslavia che si sfaldò in modo violento. C'era stata l'insurrezione di Vilnius, in Lituania, con l'occupazione della torre della televisione da parte degli insorti e la repressione degli Omon (truppe sovietiche antisommossa) con nove morti. Tra Armenia e Azerbaigian fin dal 1987 era scoppiata la guerra per il controllo del Nagornyj Karabakh, enclave armena in territorio azero. Il conflitto, ora "congelato", non è ancora stato risolto. Ci furono i pogrom antiarmeni a Sumgait, in Azerbaigian e l'invio da parte di Gorbaciov di carri armati a Bakù nel gennaio 1990, un'operazione che costò più di 130 morti. L'insurrezione della Cecenia ha accompagnato circa dieci anni della storia russa post-sovietica. Ma d'altra parte nel marzo 1991 si svolse un referendum sulla «conservazione dell'Urss come federazione rin-novata di repubbliche eguali e sovrane». Questa proposta raccolse il 76% di sì, in particolare oltre il 70% in Russia e Ucraina. Pur-troppo, le conseguenze della caduta dell'Urss non sono state positive per i popoli interessati. In Bielorussia governa ancora l'autoritario presidente Aleksandr Luka-shenko, considerato "l'ultimo dittatore d'Europa". Dovunque in Asia Centrale si sono instaurati regimi autoritari, spesso gestiti da ex dirigenti sovietici, dall'Uzbekistan di Islam Karimov al Kazakhstan di Nursultan

Nazarbayev. mássimo del in totalitarismo questa regione è stato raggiunto dal presidente (ora defunto) del Turkmenistan, Saparmurad Nijazov, che, col titolo di "Turkmenba-shi" ("duce dei turkmeni") impose un culto della personalità non inferiore a quello di Stalin. Il Kirghizistan è stato teatro si scontri interetnici e di una rivolta sociale (la "rivoluzione dei tulipani"), con molti morti, e lo sbocco verso un regime filo-rus-so. Deficit democratici sono rilevabili anche nella Georgia di Mikheil Saakashvili e persino nelle repubbliche baltiche, ora entrate nella Nato e nell'Ue, con le discriminazioni a carico della popolazione di lingua russa (che in Lettonia arriva a un quarto della po-polazione). Russia e Ucraina presentano un alto livello di corruzione, e quanto è accaduto a Mosca, con la staffetta al vertice del potere fra il presidente (futuro premier) Dmitrij Medvedev e il premier (futuro presidenté) Vladimir Putin, non testimonia certo un alto livello di democraticità,

O REPRODUZIONE RISER/A

Nella culla delle rivolte arabe dove la gente ora teme l'islam

La donna simbolo della rivoluzione: «Svegliamoci o ci imporranno la sharia»

Il Giornale, 17 dicembre 2011

il reportage

di **Gian Micalessin** da Sidi Bouzid (Tunisia)

iniziato tutto qui. Era il 17. dicembre e un agente ave-🎿 va sequestrato a Mohammed Bouazizi il suo carretto della verdura. Lui è andato al comune per protestare, maloro non lo han fatto passare. Mohammed aveva solo 26 anni, ma per lui perdere il lavoro era come perdere la vita. Perquesto s'èriempito di benzina es'è dato fuoco. Con quel gesto ha acceso i nostri cuori e la nostra rivoluzione». Un anno fa Maha Issaoui fa era solo una studentessa di 22anni. Oggièanche lei un simbolo. Le Mondel'hainseritatra personaggi dell'anno, l'ha trasformata in un volto della rivoluzione, come quello del povero Moham-, med appeso al palazzo del comu-

ne di Sidi Bouzid. Maha è stata la prima a farviaggiarelefotodellarabbia di Sidi Bouzid su Facebook, la prima a propagare il fuoco della rivoluzione. Quel fuoco l'ha portata lontano. Il ministro degli esteri francese Alain Juppé l'ha incontrata, la Francia le ha regalato una borsa di studio l'ha mandata a studiare a Clemont-Ferrand. Quando finirà di studiare sogna di regalare una clinica di radiologia ai poveri della per la sua città.

Ma intanto i sogni fanno i conti con la delusione. È tornata per l'anniversario, ma ben poco è cambiato. «Siamoliberi, manon certo soddisfatti, per capirlo basta guardarsi in giró». Maha ci prende

per mano, ci porta sotto la tenda accanto al municipio dove bivaccano Faker, Hafedh e Mohammed, due lauree in storia e una in ingegneria. «Durante la rivoluzione tappezzavamo il comune con i nostri diplomi inutili. Poi abbiamoguardato i dimostranti morire e Ben Ali fuggire, ma un anno dopo siamo ancora qua, in questa tenda e le nostre lauree valgono ancora meno». Maha ti trascina al mercato delle verdure. I colleghi del martire Bouazizi sono ancora lì. Abusivi e arrabbiati come un annoprima «Lapolizianon ci dà più fastidio, ma di licenze e permessi manco se ne parla» urla Nidal, unochefinoallamattinadiunanno fa lavorava gomito a gomito con il martire simbolo di Sidi Bouzid. Tra le verze e le patate di questo mercatino il nome di Bouazizi nonsuscita, in verità, grande emozioni. «Era molto scosso, molto provato» ti borbotta un suo compagno quasi a far capire che di eroiconelsuogesto c'erapoco. Fi-

EROE O VITTIMA «L'ambulante che si diede fuoco? Era molto stanco, molto provato»

noaqualchegiornofanonsitrova-

vano neanche soldi per erigere il carretto di marmo bianco che operai e scultori stanno finendo di mettere assieme davanti al palazzo del governatore in Avenue Bourghiba. Più dei soldi mancava la volontà. La casa del carrettiere martire nel quartiere Hay Nur, allaperiferiadi questa cittadina agricola nel cuore della Tunisia, è desertadamesi. Sussurri e brusii parlan d'infamia ed opportunismo. «Suo figlio è diventato famoso e sua madre ha fatto i soldi. Adesso vive in un castello a Tunisi, a lei e alle sue figlie Sidi Bouzid sta stretta, si son dimenticate diessernate povere come noi» insinua un vicino senza nome. Il castello è solo una casetta a due piani sul mare di La Marsa, il quartiere alla periferia di Tunisi preferito da turisti e stranieri. Ma la fuga dalle voci e dalle calunnie di Sidi Bouzid basta per accendere invidie e fantasie.

Per qualcuno che fugge, qualcun altro mette fuori la testa. Davanti alla moschea di Jamaa Bourghiba una folla di barbuti con camicione e pantaloni alla caviglia attende la preghiera del venerdi. Maha scuote la testa. «Un anno fa

non c'erano. Sono saltati fuori adesso. Le elezioni le ha vinte Nahda, ilpartitodegli islamisti. Io ris petto quelrisultato, ma dobbiamo far molta at-

tenzione. Se ci addormentiamo, se non facciamo capire che il modello di vita laico è più forte del fanatismogli estremisti c'imporranno la loro legge». All'università Manouba di Tunisi sta già succedendo. Due settimane fa le facoltà sono state occupate dai militanti di «Ansar Sharia Tunis». L'organizzazione fondamentalista pretende di veder riconosciuto alle donne il diritto di entrare in aula indossando il nigab, la veste che lascia scoperti solo gli occhi. In attesa che gli islamici moderati di Nahda formino il loro governo le autorità hanno chiuso le aule. Fuori, intanto, montano timori e incertezze. «Sono appena tornata e mi sembra già una follia - sussurra Maha - qui c'è un Paese da ricostruire eloro protestano per un vestito in nome della religione. Sarebbe come se noi ragazze laiche invece di lottare per il nostro futuro, ci battessimo per andare a lezione in minigonna».

Italia ricco bottino

«Siamo in guerra» Quando Supermario diceva la verità

di ANTONIO SOCCI

«Sembra che una coltre di oscurità sia scesa sul nostro tempo e non permetta di vedere con chiarezza la luce del giorno», scrive il Papa nel suo messaggio per la giornata mondiale della pace.

Ma da dove viene questa tenebra che produce ansia e insicurezza? Cosa esattamente sta accadendo e perché?

I saputelli di casa nostra indicano il nostro «debito pubblico», ma la risposta è sbagliata (e provinciale) perché era a questi livelli anche dieci anni fa. Del resto il Giappone ha un debito pubblico che è quasi il doppio del nostro e un'economia che va male (...)

(...) eppure non è minacciato da speculazione e default.

Noi abbiamo le nostre colpe, ma è assai più complesso scoprire perché d'improvviso tutto l'Occidente (anche Francia, Spagna o Germania e Stati Uniti) si trova sull'orlo dell'abis-

Il primo passo per capire e uscire fuori dalla foresta oscura è dare il giusto nome alla cose. Diciamo allora la verità. Quella in cui ci troviamo non è una «crisi», ma una «guerra». Passa un'enorme differenza tra le due situazioni.

Una «crisi» infatti è come un disastro naturale (terremoto o alluvione) o come la traversata di un deserto: ci fa sentire uniti da un compito comune e fa dire a delle persone in gamba che è addirittura «un'opportunità» (espressione che io però userei sempre con cautela o mai perché ci sono delle vittime).

Ma una «guerra» invece non è «un'opportunità» per nessuna persona perbene (solo loschi potentati bramano guadagnarci, ma di certo nessun uomo che abbia una morali-

In una guerra ci sono nemici, interessi in conflitto e forti che assalgono deboli. In una guerra è vitale capire chi sta combattendo, per cosa e come. E da che parte stiamo noi.

A me pare che molte persone in gamba (penso al mondo cattolico) siano incorse nell'abbaglio di confondere una guerra con una crisi, scambiando lucciole per lanterne, o le cannonate delle artiglierie per i fulmini di un temporale o per i fuochi d'artificio della festa paesana.

LA GIUSTA ANALISI

Ha colto bene la situazione invece il gruppo di Alleanza Cattolica di Massimo Introvigne che sulla rivista "Cristianità" ha proposto una riflessione molto interessante, partendo proprio dalla nozione di «guerra».

È proprio perché non ci si è ancora resi conto che siamo in guerra - dice Cristianità - che molti, i quali condividono ideali comuni (per esempio cattolico-liberali o ispirati alla dottrina sociale della Chiesa) «rischiano di dividersi tra loro»: sui «sacrifici», il «governo dei tecnici», l'Europa e altro. Ed è anche per questo che in Italia i vecchi schieramenti politici si frantumano e tutto sta cambiando.

Capiamo allora di che tipo di guerra si tratta. «Cristianità» spiega: «Almeno dal 2008 è in corso una guerra mondiale più difficile da capire di altre, perché combattuta non su campi di battaglia militari - almeno non principalmente, perché non mancano episodi di questo genere, come la guerra in Libia - ma nelle borse, nelle banche e nel sistema finanziario internazionale. Che questa sia una modalità delle moderne guerre dette "asimmetriche", a proposito delle quali la parola "guerra" è usata in senso proprio e non solo metaforico, è stato chiarito dagli stessi ideatori della nozione di "guerra asimmetrica", i colonnelli dell'esercito della Repubblica Popolare Cinese Qiao Liang e Wang Xiangsui, che nel loro libro "Guerre senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione", talora presentato come "la Bibbia dei nuovi conflitti", oltre all'esempio del terrorismo citano precisamente quello delle aggresnanziario».

dollari che hanno dissestato l'economia mondiale).

In una conferenza tenuta alla Luiss nel febbraio scorso affermava che anche in quel caso il disastro «è stato per un problema di regole e soprattutto di "enforcement" delle regole» (cioè di attuazione, esecuzione delle regole) e - proseguiva Monti - «non tanto per carenze nei meccanismi di "enforcement" quanto per il motivo più brutto che può star dietro a questa mancanza».

Monti indicava l'atteggiamento dell'autorità che doveva sorvegliare i mercati e «le sue genuflessioni di fronte al mondo del grande capitalismo americano in quegli anni... ma

anche abbiamo visto l'asservimento di finalità sociali, come quella di dare l'alloggio in proprietà ad ogni americano. Per cui si sono fatte cose turpi. Nessuno ha osato richiamare al rispetto di certe regole che pure esiste-

Anche Monti - a proposito di questa regolazione dei mercati - parla di «conflitto, non armato, ma conflitto». Resta da capire se, quanto e come tale regolazione «bellica» di forze finanziarie più potenti degli stati possa essere imposta da tecnocrazie spesso provenienti dallo stesso mondo finanziario e bancario e con procedure che sembrano annacquare sempre più democrazia e sovranità popola-

«Cristianità» scrive: «Dopo che la crisi del 2008, seguita dall'elezione di un presidente degli Stati Uniti particolarmente inadatto a governarla, ha dimostrato che per la prima volta dopo la fine della Seconda guerra mondiale l'egemonia statunitense può essere messa in discussione, si è scatenata una guerra asimmetrica di tutti contro tutti per cercare di sostituirla con "qualche cos'altro", dove i principali contendenti sono la Cina, alcuni Paesi arabi - che si muovono anche secondo una logica di tipo religioso -, e il BRI, sigla riferita a Brasile-Russia-India, Paesi che si considerano le potenze economiche emergenti del futuro e formano il cosiddetto BRIC con la Cina, con cui però hanno interessi non coincidenti».

GLI ERRORI

Questa descrizione della situazione ha molti annessi: per esempio l'atteggiamento della Gran Bretagna risente sioni attraverso tecniche di tipo fi- del fatto che la sua prima «industria» è quella finanziaria e i capitali che Anche Mario Monti concorda che hanno scelto Londra come loro «pail problema comincia nel 2008 con la tria» sono anzitutto quelli del petrolio grande esplosione dei «subprime» arabo. Bisogna tener presente infatti americani (costata 4.100 miliardi di che i protagonisti in campo non sono solo degli interessi nazionali definiti perché vi sono ormai masse di capitali, senza patria e più potenti degli stati, che si muovono su loro logiche di profitto (o anche ideologiche o religiose).

> Inoltre ci sono errori degli Stati Uniti e dell'Europa che hanno contribuito grandemente a dar fuoco alle polveri e a rendere l'Europa il vaso di coccio o meglio la preda.

> > (SE 4UE)

LIBERS 18-12-11

Primo: gli Usa hanno «dopato» la loro economia non solo con le «bolle» speculative, ma anche consentendo alla finanza quell'errata globalizzazione che ha trasformato l'Asia e soprattutto la Cina in produttore a basso costo. Per questo hanno consentito quell'ingresso di schianto e senza condizioni della Cina nel Wto che ha messo in ginocchio le nostre produzioni e ha trasformato la Cina oggi nel «padrone» degli Usa (visto che ne detiene una parte significativa del debito pubblico).

Secondo. In Europa, col crollo del comunismo e la riunificazione della Germania, è riesploso lo scontro fra interessi nazionali, si è accantonata la cultura cattolica europeista di Adenauer, Schuman e De Gasperi e si è dato il potere a una tecnocrazia che

ha inventato un'altra Europa, quella della moneta unica, senza una banca centrale come referente finale e senza un governo politico federale. Così esponendo l'euro e l'Europa - inermi - agli assalti.

In questo scenario «bellico» l'Italia è un vaso di coccio che ha perfino osato andare per conto suo alla ricerca del petrolio libico e del metano russo. Perciò hanno usato il suo storico debito pubblico (e certi errori della sua classe politica) per punirla e metterla a guinzaglio essendo peraltro una preda appetitosa per i tesori che possiede (dal grande risparmio delle famiglie, alle aziende di stato, al patrimonio pubblico in generale) e che molti vogliono spolpare.

nauer, Schuman e De Gasperi e si è La guerra continua e non è chiaro dato il potere a una tecnocrazia che come si difende l'Italia e chi sta con chi.

Bildeberg Club, regista del mondo

I membri si battono per il post nazionalismo, senza più stati

ItaliaOggi, 14 dicembre 2011

DI GIANFRANCO AMATO*

ario Monti vanta lunghi studi all'estero. Trascorre un anno presso la prestigiosa Università di Yale, dove diventa allievo di James Tobin, premio Nobel per l'Economia nel 1981. Non abbiamo prove di una sua affiliazione alla Skull and Bones, la celeberrima e potente società segreta di ispirazione mondialista che dal 1832 ha sede presso quel prestigioso ateneo statunitense. Abbiamo però la prova che il professore varesino rappresenti un autentico apostolo del pensiero mondialista. Alcune inequivocabili circostanze lo attestano.

Mario Monti era membro del Bilderberg Group. La notizia è passata sui media con una certa nonchalance. Istituito nel 1954 presso il castello olandese di Bilderberg, questo esclusivissimo club si ritrova segretamente ogni anno per decidere del futuro dell'umanità. Si tratta dei 130 uomini più potenti e influenti del mondo riuniti in una stessa stanza, che guardie armate tengono lontana da occhi indiscreti. In più di cinquant'anni d'incontri è sempre stata vietata la presenza della stampa, non sono mai state rilasciate dichiarazioni sulle conclusioni degli intervenuti, e non è mai stato svelato l'ordine del giorno. A prescindere da cosa realmente accada in quel segreto consesso, il solo fatto di come si svolga e di chi lo componga non risponde certo a una logica di democrazia e trasparenza. Fino all'ultimo momento resta occulto il luogo degli incontri e si interviene solo su espresso invito, che non può essere pubblicamente divulgato, pena la mancata partecipazione. Per comprendere meglio di cosa si tratti è sufficiente leggere quanto sul tema ha scritto William Vincent Shannon, non esattamente un paranoico complottista, ma un prestigioso giornalista, redattore del New York Times e ambasciatore degli Stati Uniti in Irlanda durante la presidenza Carter (1977-1981): «I membri del Bilderberg stanno costruendo l'era del post nazionalismo: quando non avremo più paesi, ma piuttosto regioni della terra circondate da valori universali. Sarebbe a dire, un'economia globale; un governo mondiale (selezionato piuttosto che eletto) e una religione universale. Per essere sicuri di raggiungere questi obiettivi, i Bilderberger si concentrano su di un "approccio maggiormente tecnico" e su di una minore consapevolezza da parte del pubblico in generale».

Del resto, lo stesso fondatore del Bilderberg Group, il principe Bernardo d'Olanda, sul punto era stato chiaro: «È difficile rieducare gente allevata al nazionalismo all'idea di rinunciare a parte della loro egemonia a favore di un potere sovranazionale». Onesto, a suo modo, è stato pure David Rockefeller altro Bilderberg di razza – il quale ha lasciato scritto nelle sue Memorie (2002): «Alcuni credono che facciamo parte di una cabala segreta che manovra contro gli interessi degli Stati Uniti, definendo me e la mia famiglia come "internazionalisti", e di cospirare con altri nel mondo per costruire una più integrata struttura politico-economica globale, un nuovo mondo, se volete. Se questa è l'accusa, mi dichiaro colpevole, e sono orgoglioso di esserlo».

Il Times, che non può certo definirsi un foglio complottista, nel 1977 descrisse i membri del Bilderberg Group come «una congrega dei più ricchi, dei più economicamente e politicamente potenti e influenti uomini nel mondo occidentale, che si incontrano segretamente per pianificare eventi che poi sembrano accadere per caso». A conferma, si possono elencare alcune singolari coincidenze (per citare i casi più noti e più recenti) dovute a fatti accaduti dopo gli incontri del Bilderberg. Bill Clinton partecipa al meeting del 1991; vince le primarie del Partito democratico, e da oscuro governatore dell'Arkansas diventa presidente degli Stati Uniti nel 1992. Tony Blair partecipa al meeting del 1993; diventa il leader del Partito laburista nel luglio del 1994, e viene eletto primo ministro nel maggio del 1997. George Robertson partecipa al meeting del 1998; viene nominato segretario ge-nerale della Nato nell'agosto del 1999. Romano Prodi partecipa al meeting del 1999; riceve l'incarico di presidente dell'Unione europea nel settembre del 1999, ricoprendo tale incarico fino a gennaio 2005; nel 2006 viene eletto presidente del Consiglio

Sembra confermata ancora una volta la saggia conclusione del barone Denis Winston Healey, ex ministro britannico della Difesa (1964-1970) e delle Finanze (1974-1979): «Quel che accade nel mondo non avviene per caso; si tratta di eventi fatti succedere, sia che abbiano a che fare con questioni nazionali o commerciali, e la maggioranza di questi eventi sono inscenati da quelli che maneggiano la finanza». Per chi volesse saperne

di più, consiglio la lettura di un ottimo testo intitolato *The True Story of the Bilderberg Group*, di Daniel Estulin, un libro di 340 pagine, corredato da una preziosa documentazione, che raccoglie i risultati di una indagine durata anni sull'intoccabile gruppo elitario di cui la stampa ufficiale appare sempre reticente.

La seconda prova della propensione mondialista del professor Monti risiede nel fatto che egli faccia anche parte della Trilateral Commission. Anzi, per essere precisi, ricopre la carica di presidente per l'Europa nel triennio 2010-2012. Chí ha l'avventura di accedere al sito ufficiale di quella istituzione (<http://www. trilateral.org>www.trilateral. org), troverà, infatti, una lettera di presentazione sottoscritta da Mario Monti, quale European Chair, da Joseph S. Nye, Jr., quale North American Chair, e da Yotaro Kobayashi, quale Pacific Asian Chair, con tanto di fotografia. Ufficialmente si tratta di un think-tank fondato nel 1973 da David Rockefeller con forte impronta mondialista. Il professor Piergiorgio Odifreddi ha invece liquidato il prestigioso pensatoio internazionale definendolo, su Repubblica (9/11/2011), «una specie di massoneria ultraliberista statunitense, europea e nipponica ispirata da David Rockefeller e **Henry**

Quella di Odifreddi non rappresenta, ovviamente, l'unica voce critica nei confronti della Trilateral. Nel 1979 l'ex governatore repubblicano Barry Goldwater la descriveva come «un abile e coordinato sforzo per prendere il controllo e consolidare i quattro centri di potere: politico, monetario, intellettuale ed ecclesiastico grazie alla creazione di una potenza economica mondiale superiore ai governi politici degli stati coinvolti». Lo scrittore francese Jacques Bordiot sosteneva, inoltre, che per far parte della Trilateral, era necessario che i candidati fossero «giudicati in grado di comprendere il grande disegno mondiale dell'organizzazione e di lavorare utilmente alla sua realizzazione», e precisava che il vero obiettivo della Trilateral fosse quello «di esercitare una pressione politica concertata sui governi delle nazioni industrializzate, per portarle a sottomettersi alla loro strategia globale». Il canadese Gilbert Larochelle, professore di filosofia politica presso l'Università del Quebec, nel suo interessante saggio L'imaginaire technocratique, pubblicato a Montreal nel 1990, ha definito, più semplicemente, la Trilateral come una privilegiata élite tecnocratica: «La cittadella trilaterale è un luogo protetto dove la

téchne è legge e dove sentinelle, dalle torri di guardia, vegliano e sorvegliano. Ricorrere alla competenza non è affatto un lusso, ma offre la possibilità di mettere la società di fronte a se stessa. Il maggiore benessere deriva solo dai migliori che, nella loro ispirata superiorità, elaborano criteri per poi inviarli verso il basso». Il connotato resta sempre il medesimo: poca democrazia e poca trasparenza. Piccolo inciso legato all'attualità della cronaca politica: un altro italiano membro della Trilateral è l'onorevole Enrico Letta, al centro di una polemica per uno strano biglietto inviato al consociato professor Monti.

La terza prova della visione mondialista di Mario Monti sta nel fatto di essere un uomo Goldman Sachs. Per comprendere la reale natura di tale istituzione non occorre addentrarsi nei siti complottisti. È sufficiente leggere sul *Monde* del 16 novembre 2011 (giorno dell'investitura

di Monti) l'articolo di Marc Roche, corrispondente da Londra, dal titolo sintomatico: «La "franc-maçonnerie" européenne de Goldman Sachs». Si tratta di una vera e propria requisitoria contro la potente banca d'affari. Per il Monde, Goldman Sachs funziona come la massoneria, in cui ex dirigenti, consiglieri ma anche trader della banca d'affari americana si ritrovano oggi al potere nei paesi europei chiave per la gestione della crisi finanziaria. In Europa, Goldman Sachs si è fatta fautrice di una forma di «capitalismo delle relazioni», e punta a piazzare i suoi uomini. Può sembrare esagerato il giudizio del Monde, ma forse non lo è se si pensa a un'altra singolare coincidenza. Si tratta del fatto ché l'omologo greco di Mario Monti, il professor Lucas Papademos (anch'egli studi statunitensi), già vicepresidente della Bce (dal 2002 al 2010), e ora tecnocrate mandato a commissariare il governo ellenico, è un al-

tro uomo Goldman Sachs, Oltre che - guarda caso - membro anche lui della Trilateral Commission. Il panorama si fa ancora più inquietante se si considera che l'uomo Goldman Sachs più potente in Europa è Mario Draghi. Nonostante tutte queste sinistre coincidenze, faccio ancora fatica a cedere alle suggestioni complottiste. Confesso, però, che quando ho letto sul quotidiano economico Milano Finanza che è stata proprio Goldman Sachs a innescare l'ondata di vendite di Btp il 10 novembre scorso, un pensiero cattivo mi ha attraversato la mente. Sarà forse perché il giorno prima, il 9 novembre, Mario Monti è stato nominato senatore a vita dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano. Una settimana dopo sarebbe diventato premier sull'onda degli spread. Coincidenze, ne sono certo.

*Cultura cattolica.it ——© Riproduzione riservata——[3]

Godman Sachs, banca pigliatutto

Ci hanno lavorato anche i neo premier italiano e greco

ItaliaOggi, 19 novembre 2011

DI ALESSANDRA NUCCI

egli Stati Uniti, Goldman Sachs è diventato ormai un nome familiare: ne hanno parlato tutti. Goldman Sachs è il potere di riferimento dei film Inside Job di Charles Ferguson e Wall Street di Oliver Stone, il quale ultimo ha anche definito la Ĝoldman Sachs in tv come «the Evil Empire», l'Impero del male.

Sulla stampa europea, invece, la banca d'affari ha fatto la sua comparsa nella veste di Spectre, padrona occulta del mondo da quando, con la chiamata di Mario Monti al capezzale dell'Italia, i tre leader più vicini al vortice dell'attuale crisi finanziaria, il presidente del consiglio in Italia, il premier greco e il presidente della Banca Centrale Europea, risultano tutti essere stati legati a Goldman. Fra i titoli di questi giorni: «Le mani di Goldman Sachs sulla crisi europea» (Repubblica), «Goldman Sachs, le trait d'union entre Mario Draghi, Mario Monti et Lucas Papadémos» (Le Monde), «Il governo Goldman Sachs ai vertici dell'Europa» (Euronews) «In che mani siamo. Tutti gli uomini di Goldman Sachs» (Il Manifesto), «Attacco all'Euro, si moltiplicano i sospetti su Goldman Sachs» (La Stampa), «L'Europa è nella retedi Goldman Sachs» (Il Giornale), «Goldman Sachs: il lato ombra di

Draghi e Monti» (Il Fatto). Quanto possano essere fondati questi allarmi si può giudicare dalle vicende della Goldman in Patria, dove il nome viene citato in relazione a bolle finanziarie fin dai tempi dei fondi di investimento andati a picco negli anni Venti del secolo scorso.

Per descrivere i rapporti fra la banca d'affari e il potere ci si serve, di solito, dell'immagine della porta girevole. Gli esempi più macroscopici sono i due dirigenti Goldman divenuti Ministri del Tesoro, Robert Rubin, con Clinton, dopo 26 anni in Goldman Sachs, e Henry Paulson, presidente e amministratore delegato di Goldman prima di essere reclutato nel 2006 da George Bush, proprio negli anni della crisi finanziaria e del crollo, nel 2008, di Lehman Brothers (la più grossa concorrente della Goldman, guarda caso l'unica lasciata fallire nell'indifferenza, insieme con Bear Stearns).

Il Presidente Barack Obama, appena finita la campagna elettorale, chiamò alla Casa Bianca nei posti chiave per l'economia, non gli econo-misti come Karen Kornbluh e Austan Goolsbee, dell'Università di Chicago, che lo avevano consiglia-

to in campagna elettorale, ma un'équipe di robusti ex-bancari e intellettuali liberisti di cui, oltre ai suddetti Rubin e Paulson, facevano parte personaggi come Larry Summers (che l'anno prima come conferenziere aveva intascato 2,7 milioni di dollari in onorari da futuri beneficiari dei salvataggi, fra cui la Goldman), Gene Sperling, che nel 2008 dalla Goldman aveva ricevuto 887mila dollari e, fra i suoi meriti (si fa per dire) aveva la redazione della legge Commodity Futures Moderni-

zation Act, che nel 2000 aveva impedito la . regolamentazione di strumenti come i derivati e gli swap e Mark Patterson, che sempre nel 2008 risul-

ta avere intascato 637mila 492 dollari come lobbista per la Goldman. Ma sono solo i primi esempi.

Si segnalano come «goldmanisti» anche il presidente della Borsa di New York e gli ultimi due presidenti della potentissima Federal Reserve di New York, deputata a sorvegliare proprio la Goldman da quando questa si è trasformata in holding. Non va trascurato neanche il fatto che Goldman Sachs risulta il secondo finanziatore della campagna elettorale di Obama, con contributi per oltre un milione di dollari (1.013.091 dollari).

Uomini passati dalla Goldman sono attualmente al timone della Banca Mondiale e della Banca nazionale del Canada.

Spostando lo sguardo sull'Europa troviamo che un ex presidente di Goldman Sachs International, Peter Sutherland, ha giocato un ruolo chiave nel salvataggio dell'Irlanda, che l'ex direttore della Bundesbank e della Bce Otmar Issing è oggi advisor della Goldman, e che ha un passato nella Goldman perfino l'attuale capo dell'Ufficio di Gestione del Debito

pubblico greco, Petros Christodoulou.

Tornando a noi, la mappa ci dice che Mario Draghi è stato vice-presidente della Goldman per l'Europa dal 2002 al 2005, Mario Monti consigliere internazionale dal 2005, e il neo-Premier greco Lucas Papademos governatore della Banca centrale della Grecia quando, lo dicono certi resoconti, Goldman Sachs truccò i conti del paese per

favorirne l'ingresso nell'euro. Figure Goldman Sachs di rilievo in l'Italia sono Romano Prodi, due volte advisor della Goldman, prima di tornare all'Iri per privatizzarla ed essere eletto a presidente del consiglio nel 1996. Al suo fianco, negli anni, Massimo Tononi, bocconiano, ex funzionario della Goldman a Londra, sottosegretario all'economia nel governo Prodi 2006-2008 e oggi presidente di Borsa Italiana, la società di proprietà del London Stock Exchange che controlla Piazza Affari; un incarico assunto lo scorso giugno, poche settimane prima del decollo dello spread.

Potrà essere interessante seguire questi e altri nomi sullo scacchiere politico e finanziario mondiale, alla luce della notizia data da MF, poi ripresa da LaStampa e da Repubblica, secondo cui sarebbe stata proprio la Goldman Sachs a innescare l'ondata di vendite di Btp a cui dobbiamo l'impennata del famoso spread, e dunque il panico che ha portato in carrozza Mario Monti in Italia, accolto con gratitudine come il salvatore della patria, e dei nostri portafogli.

–© Riproduzione riservata — 🥞 🏾

SPATRIMONIALE

I soliti ipocriti lamentano il calo di acquisti a Natale, ma passano l'anno a dannare i consumisti

i vorrebbe un Tom Wolfe dei nostri Jgiorni che sia capace, come quello raccontato oggi dalla Marianna Rizzini nell'inserto karamella, di prendere per il collo delicatamente ogni odiatore snob del denaro, della mercificazione, del marketing, della pubblicità e del superfluo eppoi costringerlo a dare l'assalto ai saldi come i milanesi di Manzoni davano l'assalto ai forni. Facciamo colossali esercizi di nevrosi depressiva e moraleggiante, quando invece si tratterebbe di santificare ogni giorno la passione, il furore e la fantasia di avere cose, di alimentare il famoso circuito denaro-merce-denaro (DMD nella versione marxiana). Parliamo di Fase 2, mamma mia, e vogliamo frustare il cavallo imbolsito dell'economia per salvare un paese sapientemente indebitato negli anni, e ora alla mercé della speculazione contro una moneta indifesa e dell'austerità di origine tedesca (l'austerità degli altri), ma non arriva da nessuna parte il giusto riconoscimento, che trionfò negli anni Ottanta benedetti, ai fervori consumeristici. così scrivono i sociologi anglizzanti, di milioni di individui, per lo più giovani ragazzi e ragazze, che sono sempre stati l'obiettivo delle strategie di sviluppo del busi-

ness in una società che deve difendersi

dall'invecchiamento, specie mentale. Ci vorrebbe qualcuno che valorizzi con cinismo le botte che si danno a Oxford street, e magari perfino le coltellate, nel corso della discount war, la guerra dei saldi, che in Italia comincerà a gennaio, ma si è segretamente già iniziata nel mercato nero del possibile, del desiderabile, del nuovo, dello scintillante, dell'inutile, del firmato, dell'elettronico audiovisivo, del tecnomiracolo sulla base del quale, e solo sulla base del quale, certe salvezze terrene risultano possibili nelle società aperte e libere, Dieci, cento, mille Ikea è la parola d'ordine.

Coltiviamo invece una mentalità fintamente agropastorale, idilliaca, a spese della realtà, che poi si vendica con gli strumenti tipici del capitalismo finanziario, da Lady Spread alle quotazioni di Borsa stagnanti o calanti, fino alla demenziale rincorsa della spirale del debito inestinguibile senza la produzione di nuova e crescente ricchezza, principalmente a mezzo del Dio o del Diavolo dei consumi. E lacrimiamo come coccodrilli sui dati, peraltro controversi e forse falsi, che indicano la caduta dell'inclinazione al dono, la fine della merceologia delle coppie amanti, il declino fatale della persuasione occulta che fa lievitare i cartellini dei prezzi, esaurisce le scorte dei magazzini e stacca le cedole del futuro commerciale dell'umanità. Ovvio che il futuro dell'umanità è legato alla sobria riflessione della coscienza su di sé come parte dell'Assoluto, non saremo noi a negare il posto dell'essere nell'universo moderno, così smagrito e impaurito di questi tempi. Ma se non ricominceremo a spatrimonializzarci come nell'Ottocento i personaggi di Flaubert e Balzac, a vendere le tenute per mantenere le favorite, e per scommettere al gioco, ce la sogn(i)amo, la crescita. Viva la spatrimoniale.

|L FOGLIO 28-12-11

IL LIBRO

Ma per il banchiere Gotti Tedeschi la recessione è causata principalmente dall'invecchiamento della popolazione

nterventi rigorosi, "tecnici", limpidi, da esperto. Ma sempre sulla scia della «Caritas in veritate», «enciclica – come annota lo stesso Ettore Gotti Tedeschi – della globalizzazione scritta da un Papa che sa parlare al mondo globale». La Libreria Editrice Vaticana raccoglie in un volume («Le ragioni dell'economia, Scritti per L'Osservatore Romano», pag. 166, euro 14) gli editoriali – apparsi a partire dal dicembre del 2007 sulle pagine del quotidiano della Santa Sede – del presidente dello lor, l'Istituto per le Opere di Religione. Scritti che hanno accompagnato, con lucidità e competenza, l'esplodere della crisi economica che sta "mordendo" in particolare l'Occidente, e il suo incedere rapito e sempre più inquietante. Gotti Tedeschi risale alle vere origini di uno "smottamento" che è culturale e sociale, prima ancora che economico. Come quando, ad esempio, scrive che «l'invecchiamento della popolazione può essere considerato la vera origine della crisi economica in atto». (Lu. Mi.)

O RPRODUZONE RISERVA

AUVENINE 22-12-11

Celebrazioni del 150° Un bilancio senza retorica Il Giornale, 12 dicembre 2011

«Grande civiltà, piccolo Stato» L'Italia secondo Dostoevskij

Lo scrittore fu feroce col neonato Regno Per lui il nostro Paese era un'espressione culturale universale e millenaria, mentre l'Unità era domestica e secolare

regno unito di sesa di valore universale, cedendola dell'unione di tutto il mondo, da al più logoro principio borghese - principio quella romana antica, la trentesima ripetizione di que- poi la papale. I popoli cresciuti e sto principio dal tempo della pri- scomparsi in questi due millenni ma rivoluzione francese - un re- e mezzo in Italia comprendevano gno soddisfatto della sua unità, diesserei portatori di un'idea uniche non significa letteralmente versale, equandonon lo comprennulla, un'unità meccanica e non | devano, lo sentivano ele presentispirituale (cioè non l'unità mondiale d'una volta) e per di più pie-vestiva e penetrava di questo sino di debiti non pagati...». Non è Bossi che parla né suo nonno. E non è nemmeno Pino Aprile, l'au-statuale? In fondo Dostoevskij toreanti-sabaudo di Terroni. Maè abbracciava darusso e ortodos-

RADICI ANTICHISSIME Dobbiamo difendere il Risorgimento senza scordare la Tradizione

un osservatore esterno, molto utopico, che condanna peril esterno, e speciale, molto specia- suo astratto universalile Chenonpolemizzacon Napoli- smo. Nell'anno deltano, stroncando il suo libro Unae l'Unità d'Italia, il indivisibile(stroncareillibrodiun 1861, Dostoe-Presidente della repubblica è dirit-vskij fonto di critica o vilipendio del capo da va dello Stato?). Ma addirittura con unari-Cavour, dicuipurericonoscelage- vista, nialità ma applicata ad una causa Vremja indegna e piccina. L'irriverente (Il temitaloclasta è addirittura Fëdor Do-po) che stoevskij. L'appunto che ho citato era tutta ènelsuo Diario di uno scrittoren el percorl'anno di grazia 1877. Dostoevskij sa da non è un detrattore dell'Italia ma un freun sostenitore convinto dell'Italia mito di universale enon statuale, operdir-patriotlacon Herder, dell'Italia come natismo ruszione culturale, non politica.

Non è bello concludere il com- da un rifiupleanno d'Italia, ovvero l'anno in to delcuil'Italiane ha compiuti 150, con 1'occiquestanota aspraeferoce. MaDo-dentalistoevskij amava l'Italia e ci era ve-smocome nuto in pellegrinaggio culturale e omologaspirituale. Ne parlava con cogni- zione monzione di causa e amore d'Italia, diale. La ro-Nello stesso testo, Dostoevskij os- manità come servava: «Per duemila anni l'Italia principio uniha portato in sé un'idea universa-

, le capace di riunire il mondo, non una qualunque idea astratta, non h, l'Italia, «un piccolo | laspeculazione di una mente di gabinetto, ma un'idea reale, organicond'ordine, che ha ca, frutto della vita della nazione, 🌬 perduto qualsiasi prete- frutto della vita del mondo; l'idea vano.Lascienza, l'arte, tutto sirignificato mondiale». Tutto barattato per una piccola unità so, l'idea cattolica e giobertiana del primato mondiale e civile. d'Italia che trascendeva dalla sua unificazione statuale, anche 1877, per poi concludere con una se la prefigurava.

Lo scrittore russo era tutt'altro che vicino a una visione internazionalista, di tipo socialista e so e slavofilo e

versale, l'imperium come principio ordinatore delmondo elacri- . stianità che si fa cattolica-cioèuniversale - a Roma, erano per lui il paradigma dell'unitàspirituale del mondo. A cominciare dalla Ter-

russa di Cesare, non a caso). Anzi, Russia «a condurre a conclusione la missione dell'Europa», come scriveva in una lettera dell'inverno 1856 a Majkov. In una pagina assai attuale Dostoevskij lamenta la subordinazione dell'Europa alla Borsa e al credito internazionale; mapoi spende la suavena profetica in un delirio antigiudaico, ritenendo chesiano gli ebrei a muovere la borsa, le banche e i capitali, condizionando gli Stati nazionali. («Non per nulla dominano là ovunque gli ebreinelle Borse, fannomuoverei capitali, sono i padroni del credito e della politica internazionale» scrive nel marzo del filippica contro il giudaismo).

Dostoevskij scrive sull'unità d'Italia a ragion veduta, serbando la memoria dei suoi viaggi in Italia in cui rimase abbagliato dall'arte e dalla civiltà italiana, le rovine pagane e lo splendore medioevale, rinascimentale e baroccodellla Roma cattolica e apostolica. Visita l'Italia, e arriva a Torino quando era capitale e poiscendea Roma, di cui soffre il gran caldo settembrino e si estenua a percorrerla a piedi, in una intensa setfimana di bellezza. Qualche anno dopo vi ritorna, prima a Milano e poi a Firenze, nel breve periodo in cui capitale d'Italia. E si arrabbiaconirussi che spargono da noi «i loro rubli in carte di credito» elerusse che «puttaneggiano con i principiBorghe-

se». Un quadro

di sorprendente attualità, chesembra alludere al nostro presente, principi Borghese a parte... Al suo tempo riguardava la nobiltà russa, ora invece i nuovi ricchi della Russia postsovietica ele avvenenti russe in cerca di sistemarsi o sfondare.

Non sposiamo affatto l'idea neza Roma degli Czar (contrazione gativa di Dostoevskij sull'unità d'Italia, econtinuere mo a considela sua idea è che sarebbe stata la rarenobile e degna la causa a cui si dedicò il conte di Cavour. Difenderemola memoria del Risorgimento, che è la tradu-

zionecivile enazionale della Risurrezione, caraaDostoevskijforse più che a Tolstoj. E senzacancellarelepa-

gine infami scritte dopo l'Unità, i massacri e le deportazioni, continueremoadifenderelanascitanecessaria e benefica dello Stato Italiano, la sua indipendenza e il suo sviluppo che integrò il popolo nella nazione.

Ma è giusto concludere l'anno dell'italianitàritrovata(esubitorismarrita), ricordando che l'Italia nazione culturale è universale e millenaria, mentrel'Italia politica erisorgimentale è domestica e secolare. Italia, grande nazione in piccolo Stato. L'Italia dell'unità evocaunoStato, l'Italia della tradizione evoca una civiltà.

EDITORIALE

PROCESSI LUNGHI E PRESCRIZIONI

PRO-MEMORIA GIUSTIZIA

Danilo Paolini

vviso a tutti quelli che si erano preoccupati per le proposte di leg-ge sul "processo lungo" e sulla prescrizione breve": in Italia il processo lungo, lunghissimo, esiste già e la prescrizione, se non è breve, è quasi certa. Non si tratta tuttavia di un avviso urgente, se le cose non cambieranno avete anni per leggerlo prima che si risolva una causa o un procedimento penale che vi riguarda. A Bari, il processo sui presunti abusi nella gestione della Missione Arcobaleno (l'operazione umanitaria voluta dal governo D'Alema per sostenere i cittadini kosovari fuggiti in Albania per scampare alla guerra) è cominciato nel febbraio scorso e due giorni fa è stata fissata la prossima udienza, al 17 maggio 2012. Peccato che il 28 aprile si sarà prescritto anche l'ultimo dei presunti reati contestati agli imputati. Da quei fatti sono trascorsi ormai 12 anni, tra arresti (quattro persone fini-rono in carcere per tre mesi), avvicendamenti di inquirenti (il pm era Michele E-miliano fino al 2004, quando venne eletto sindaco di Bari per il Pd), di giudici (quattro i collegi dal 5 febbraio 2009, data prevista per la prima udienza, poi rinviata per ben sette volte) e le consuete, immancabili schermaglie sulla competenza territoriale, che sembra ormai un'opinione. Se ne ricordino l'Associazione magistrati e le Camere penali, prima di denunciare rispettivamente il prossimo «tentativo di delegittimazione» e il prossimo «inaudito attacco al diritto di difesa»: i tempi lunghi, spesso, dipendono anche da loro, non solo dalla carenza degli organici e dalla cattiva organizzazione, pure innegabili.

Di certo, gli eventuali colpevoli avranno di che brindare: l'hanno fatta franca. Ma gli eventuali innocenti non avranno giustizia: rimarranno sempre "quelli imputati per... ma poi il reato ando prescritto". Sembra quasi di vedere i giustizialisti di turno daïsi di gomito annotando quella "quasi condanna" a futura memoria. I puntini di sospensione sono voluti, al posto del caso di Bari si può mettere uno qualsiasi degli oltre 400 (quattrocento) procedimenti penali che ogni giorno cadono in prescrizione in Italia. Se poi si volge lo sguardo ai tribunali civili, il tempo a disposizione per leggere questo avviso rischia di aumentare e non di poco. La signora Nicolina N. di Avellino, per esempio, ha oggi 97 anni e da 20 è coinvolta in una causa per questioni di eredità: alla prossima udienza, fissata nel 2014 dalla Corte di Appello di Napoli, si presentera centenaria. Un caso limite? Certamente, ma la durata media di una causa civile resta di 5 anni, escludendo l'eventuale ricorso in Cassazione. Troppo.

Si potrebbe obiettare che non è tempo di parlare dell'urgenza di una vera riforma della giustizia, vista la drammatica crisi economica che morde il Paese. Ma sarebbe un'obiezione sbagliata, perché un'amministrazione farraginosa e inconcludente della giustizia rappresenta un e-norme spreco di soldi pubblici in termini di consumo di risorse, di rimborsi per durata non ragionevole dei procedimenti, di risarcimenti non incassati (nel citato processo di Bari, la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'Interno sono parti civili, ma a causa della prescrizione già sanno che non vedranno un centesimo). Al contrario, un sistema giudiziario ben funzionante genera fiducia interna e credibilità internazionale, quindi sviluppo. Che cosa dovrebbe spingere un imprenditore straniero a investire in un Paese, il nostro, dove una controversia commerciale ha un costo pari a quasi un terzo del suo valore (14% in Germania, 17% in Francia) e che la Banca mondiale classifica al 157° in quanto a efficacia della tutela giudiziale? Perché le imprese italiane devono rasse-. ' gnarsi a rincorrere un credito per più di tre anni? Secondo il vicepresidente del Csm Michele Vietti, i ritardi della giustizia civile «ci costano l'un per cento del Pil, all'incirca 22 miliardi».

Se davvero nascerà un governo di responsabilità, chiunque venga chiamato a guidarlo ci pensi. Nel frattempo, auguri sinceri alla signora Nicolina.

المائين المارم والمائين فروان الرباب فالمربع بمعالج والأواجات الراجرية الأعمالي

AUVENIRE 11-11-11

I pensieri del tempo

di Giuseppe Acone

LA SCUOLA ITALIANA TRA MASTROCOLA E DE MAURO

Il libro di Paola Mastocola Togliamo il disturbo (Guanda, 2011), cui io stesso ho dedicato una breve nota in questa Rubrica in uno dei numeri precedenti della Rivista, è stato fortemente criticato dal prof. Tullio De Mauro. Dico subito che per me è difficile in questa ultima polemica dar ragione al Professore, già ministro della Pubblica Istruzione. La Mastrocola non attacca per nulla la "scuola pubblica", come fa mostra di credere il Prof. De Mauro. La professoressa-scrittrice esamina, con splendida lucidità e con stile impareggiabile, la disastrosa interpretazione che della scuola nuova, progressiva e di massa hanno dato le dirigenze politiche e sindacali, oltre che le egemonie didatticiste dominanti negli ultimi decenni. Paola Mastrocola dice cose assai intelligenti e va a fondo su molti temi. Volere una scuola di massa dell'inclusione a prescindere, senza garantire minimi standard di qualità, significa costruire, soprattutto per le nuove generazioni, quelle classiche "vie dell'inferno" quasi sempre "lastricate di buone intenzioni". Di quest'ultima modalità di lettura delle cose del mondo sa più cose la saggezza popolare che una certa intellighentia capace di produrre astrazioni devastanti. I risultati della scuola italiana di questa fase storica sono sotto gli occhi di tutti. Quando Paola Mastrocola scrive che "la coppia micidiale" dei ministri dell'istruzione italiana, rappresentata dal duo Berlinguer-De Mauro, è responsabile di parecchi di questi disastri, si limita a trascrivere la semplice evidenza dei fatti. L'attacco di De Mauro alla Mastrocola la dice lunga sullo stato confusionale di una certa classe dirigente del nostro Paese sulle questioni (purtroppo ormai quasi inaffrontabili) delle scuole e delle università italiane nell'anno di grazia 2011.

Giuseppe Acone - Università di Salerno

Nuova Secondaria - n. 2 2011 - Anno XXIX

a nostra civiltà deve la sua grandezza alle formedell'ordinechehan-🐗 no avuto origine nel continente europeo, comerisultato di una sintesi che non ha nessun parallelo nella storia umana. L'ordine dell'Europa deriva dal cristianesimo e dal suo antenato, l'ebraismo, dalla città-Stato grecacon la sua concezione di comunità autogovernante, e dalla leggeromana, con il suo ideale digiurisdizione universale e laica, nella quale le leggi fatte dagli uomini avrebbero avuto la precedenza sui presunti comandamenti di divinità settarie. Queste tre influenze hanno portato, nel tempo, alla concezione dello Stato-nazione come comunità autogovernante che avrebbe integrato la legge laica con gli usi religiosi, senza permettere che l'una annientasse gli

Lasecondaleggedellatermodinamica ci dice che l'entropia è semprecrescente. In altre parole,

SOVRANITĂ Leggi e burocrazia limitano sempre più le nostre scelte

a meno che l'energia sia iniettata nelsistema, tendeverso il disordine. Questo è ciò a cui stiamo assistendo oggi in Europa. L'energia è stata iniettata, prima dalla religione cristiana, poi dalla Rivoluzione industriale e dall'Illuminismo, infine dal processo democratico. Ma ciascuna iniezione di energia è stata anche fonte di conflitto: le guerre di religione nei secoli XVI e XVII, la Rivoluzione francese e le guerre napoleonicheneisecoliXVIIIeXIX elaguerra tra la democrazia e il totalitarismo nel XX secolo. Ci stiamo riprendendo adesso dall'ultimo di quei conflitti e abbiamo goduto di un periodo di ordine; siamo stati capaci di testimoniare come l'ordine si sgretoli spontaneamente quando viene meno lo spirito del rinnovamento.In Europalagiurisdizione laica è profondamente radicata. Ma si sta facendo avanti la richiesta di modificarla, così da dareprecedenza, peresempio, allasharia nelle questioni di primaria importanza per i musulmani. Poiché non esiste nessun accordo rispetto a quanto la sharia richiede, questo equivale a una domandaper cui le comunità che vivono sotto la giurisdizione europeadovrebbero in una certamisu-

Idee per il futuro Libera scuola in libero Stato E nessuno tocchi la famiglia

La società civile europea, in nome dell'assistenzialismo, cede potere alla politica. Bisogna ripartire dall'educazione dei figli

Il Giornale, 9 novembre 2011

ra essere esenti dalla legge. In altre parole, significherebbe la fine della giurisdizione territoriale e la sua sostituzione da parte di una giurisdizione secondo una fede come quella che prevalse sotto l'Impero ottomano. Arrendersi a una tale richiesta sarebbe come accettarediabbandonarel'aspettopiùimportante della nostra eredità politica, ovvero, della giurisdizione laica sost\enuta da una fedeltàterritoriale, nella quale tutti sono uguali agli occhi della legge e legati da vincoli di vicinato e patriottismocheduranteleemergenze hanno la precedenza sui vincoli difede. Non deve sorprendere, quindi, che in Europa molti cittadini ordinari considerino difficile accettare l'ascesa dell'islam. La loro protesta si esprime attraverso il voto, creando in particolare in Olanda, Belgio e Svezia un nuovo tipo di sfida all'élite liberale. Improvvisamente troviamo i valori della democrazia e dell'Illuminismo evocati contro l'establishment politico, non in sostegno a esso. Ne consegue un possibile cambiamento del clima politico europeo in modalità che non erano, penso, previste dagli architetti dell'Unione

Il disordine è entrato anche nel nostro mondo dall'interno. Hegel distingueva tre sfere di impegno: la famiglia, la società civile e lo Stato. Egli considerava queste sferecome autonome mamutualmentedipendenti; ognuna eraminacciata dal collasso nel caso in cui i suoi spazi venissero invasi o confiscati dagli altri. Uno dei successi della civiltà europea è stato quello ditenere se parate le tresfere di dovere. Nel Medio Oriente e in Africa lo Stato tende a essere confiscato dalla famiglia o dal clan, come notoriamente avviene in Arabia Saudita. Sotto il comunismo, la società civile veniva confiscata dallo Stato, che era a sua volta confiscato dal partito governante. Dal mio punto di vista, essere europei significa essere in

grado, quando necessario, di chiudere la porta allo Stato. Serve riconoscere che la formazione di un figlio non è di responsabilità statale, ma dei genitori, e che lo Stato non hala proprietà degli oggetti posseduti dalla famiglia, come la famiglia non ha la proprietà deglioggetticheappartengonoallo Stato. Essere europei significa anche essere liberi di associarsi, di formare club, gruppi, scuole, università, chiese, reti, orchestre, istituti, senza richiederne il permesso allo Stato e senza consegnarne il controllo a qualsiasi autorità esterna. Non èstato solo Hegela enfatizzare questo: Edmund Burke in Gran Bretagna e Alexis de Tocqueville in Francia consideravano come la maggiore minaccia rappresentata dai rivoluzionari quella di abolire la società civile e la famiglia, così da rendere ogni cittadino e ogni figlio proprietà statale.

Inmodonon semprepercepibi-

le la società europea sta scivolan-

do in quella direzione. La famigliastacessandodiessere una sfera dell'impegno e sta diventando. piuttosto un tipo di contratto tra un uomo eunadonna, uno di quegli accordi che può essere messo dapartein qualsiasi momento, incurante dei figli che allora diventano dipendenti dallo Stato. Il risultato inevitabile è che lo Stato sta acquisendo i doveri che erano in precedenza esercitati dalla famiglia e sta per assorbire la sfera della famiglia. Per molteplici ragioni, nella società civile sta avvenendola stessa cosa. Sebbene negli Stati europei vi sia libertà di associazione, questa è pesantemente limitata. Leggi, regolamenti su salute e sicurezza, debiti di imposta e interferenze burocratiche hanno esercitatoun effetton egativo sullo spirito di associazione. Elagraduale presa di potere dello Stato sul lavoro dei volontari ha reso il volontariato molto

raro. L'Europa dei «piccoli plotoni», come Burke li chiamava, nella quale le comunità locali provvedevano da sé al proprio aiuto, all'intrattenimento, alle associazioni, scuole e circoli serali, è ora cosa passata. Nell'Est europeo, cose come queste spesso sono state deliberatamente distrutte dai comunisti.Nell'Ovest, sono semplicemente decadute. Non biasimo nessuno perquesto, nemmenovedo come poteva essere evitato, data la quasi universale richiesta di uno Statosociale, ola disponibilità immediata, attraverso i mass media, di intrattenimentodentrocasa.Ciononostante, dovremmo cercare di comprenderne le conseguenze. Adesso viviamo in comunità nelle quali gli obblighi più importantisono definiti dallo Stato e dove né la famiglia né la società civile esercitano una forte presa sulle vite delle persone come una volta erano in grado di fare. Certamente lo Stato non è totalitario e fa del suo meglio per tutelare la libertà e la sovranità dell'individuo ogniqualvolta queste siano minacciate da qualcosa di estraneo a esso stesso. Tuttavia lo Stato è sempre piùresponsabiledellasocietàein particolare di quelle associazioni e istituzioni cruciali nelle quali il capitale sociale è scomparso: scuole, università e progetti di formazione per giovani.

L'aborto imposto di Trento e l' "educazione all'affettività"

COME SI E' ARRIVATI A UNA SCUOLA CHE PROPONE UNA VISIONE DELL'AMORE SOLO COME RISCHIO DI GRAVIDANZA INDESIDERATA

Il Foglio, 13 dicembre 2011

U na ragazza di sedici anni, a Trento, è stata indotta ad abortire su pressione dei genitori, che si erano addirittura rivolti al giudice per costringerla a farlo.

DI GIORGIO ISRAEL

Più che chiedersi come si sia giunti a tale sordità morale nei confronti dell'aborto e alla riduzione della gravidanza a una via di mezzo tra un incidente e una malattia, occorre chiedersi quali sono i meccanismi che alimentano questa tendenza.

Ecco un piccolo esempio segnalatomi da una lettrice. Nel "Corso di Scienze per la scuola secondaria di primo grado" (autori Bruna Negrino e Daniela Rondano, edizioni il Capitello) nel capitolo sull"educazione all'affettività" un paragrafo spiega: "Sin dall'antichità l'uomo e la donna si sono posti il problema di evitare le gravidanze non desiderate; un tempo si cercavano soluzioni a ciò ricorrendo a metodi rudimentali di scarso valore scientifico e spesso di altrettanto scarsa efficacia. Al giorno d'oggi, grazie alle conoscenze anatomiche e funzionali dell'apparato riproduttore e alle scoperte in campo chimico-farmaceutico, è possibile esercitare un controllo sulle nascite con metodi efficaci e sicuri".

Il paragrafo è intitolato: "I molti motivi per non iniziare una gravidanza" e questi motivi sono riportati entro tanti dischetti azzurri che galleggiano attorno al titolo. Vale la pena leggerli: "Non voglio figli", "Non ho l'età", "Ho paura de, miei", "E' un passo molto importante", "Non me la sento", "Sarà vero amore?", "Non so...", "Sono troppo giovane", "Prima finisco gli studi", "Boh!", "Il pianeta è già troppo pieno"

Ammetto di trovare superfluo ogni commento. Mi sorprenderei piuttosto che qualcuno lo possa ritenere necessario. Né

me la sento di prendermela in particolare con questo libro: ve ne sono tanti così; anzi, sono quasi tutti così. E perché? Perché si è imposto il principio che l'affetti-

vità debba essere appresa a scuola al pari del teorema di Pitagora. Con una differenza, si dirà: nessuno si sogna di affermare che il quadrato costruito sull'ipotenusa sia metà della somma dei quadrati costruiti sui cateti, ma l'affettività sarà tema delle opinioni più disparate. Fosse solo questo il problema... Dietro l'affettività, l'amore, la sessualità vi è la morale. Quindi, se si pretende di fare dell'affettività una materia curricolare e di insegnarla come le leggi della chimica, l'esito è inevitabile: la materia diventerà "scientifica" e non sarà tanto l'esposizione di vedute differenti quanto l'educazione alle tecniche per conseguire il massimo "benessere", con relativa sparizione della questione morale.

Consideriamo, per esempio, le indicazioni nazionali della legge Moratti per i li-

cei. Nella sezione dedicata all'educazione all'affettività, uno degli objettivi è l'acquisizione del linguaggio dei sentimenti e delle emozioni, per affrontare i temi dell'innamoramento, dell'amore, del matrimonio e della famiglia. E come si realizzerà questo obiettivo? "Analizzando le mappe linguistiche relative alla vita affettiva"; facendo ricerche e documentandosi "sull'evoluzione della famiglia nella società italiana e nel proprio contesto di riferimento". Altro tema di apprendimento: "La vita affettiva e sessuale secondo diverse scuole di pensiero, le caratteristiche di una sessualità responsabile, le relazioni affettive e sessuali nell'adolescenza e nell'età adulta". Esso dovrà condurre alla capacità di "distinguere nella discussione sulle problematiche sessuali tra dati di costume di tipo antropologico e sociologico, norme e suggerimenti di tipo igienico e norme giuridiche". Ancora: "Riconoscere il rapporto tra affettività, sessualità e moralità in diverse situazioni sociali. Fecondazione, gestazione e nascita. Regolazione della fertilità e metodi contraccettivi". Qui si tratterà di acquisire la "competenza" di "distinguere fra metodi naturali di regolazione della fertilità, contraccettivi chimici e meccanici, e riconoscere di ciascuno, efficacia e limiti".

Questa riduzione dell'autentica dimensione dell'affettività a una miscela di tecnica sanitaria e di sociologismo è il prodotto del connubio di ideologie pedagogiche diffuse non solo in ambito laico ma anche, e largamente, nel mondo cattolico e, più in generale, religioso. Ci si chiede che senso abbia proclamare l'intoccabilità dei valori non negoziabili (in primis, la vita), il valore della morale, della famiglia, dell'educazione libera, e poi chiudere gli occhi di fronte a forme di costruttivismo degne di uno stato totalitario, alla riduzione dell'affettività a disciplina di stato.

Sono stato talora accusato di intervenire troppo sul tema dell'istruzione, quando ben altri mali affliggono la nostra epoca. Ma è qui che questi mali si alimentano. E' qui che stiamo educando generazioni di giovani a una sordità morale che equipara il levarsi un figlio dal seno al taglio di un'unghia incarnita, a considerare ogni "dovere" come impaccio alla "libertà". Ed è il terreno su cui si misura il fallimento di un certo mondo religioso che crede di salvare la propria ragione di esistere riducendo la morale a tecniche socio-pedagogico-sanitarie.

Nel cibo il Mistero si fa riconoscere



in viaggio con gusto di Paolo Massobrio

AUVEVIRE 16-12-11

La civiltà cristiana

da sempre considera

un segno del Cielo,

un miracolo gioioso

nella festa della vita

la varietà delle vivande

l rapporto fra cibo e religioni mi intriga parecchio, perché va a sdoganare un'idea che talvolta mi coglie anche nel lavoro di critico enogastronomico. E l'idea è che il cibo, come dichiarano gli autori, ci rivela qualcosa del mistero di Dio. Del resto la domanda che talvolta coglie gli spiriti semplici, ben diversi dagli obnubilati edonisti, è perché abbiamo a disposizione una così grande varietà di cibi, che combinati fra loro danno origine alle ricette? Perché questa complicazione, quando per espletare una funzione fisica, quella di nutrirsi, basterebbe un solo cibo, che un poco assomiglia a quello igienicamente perfetto, ma

pur sempre quello, che il cuciniere

del mondo, leggasi le grandi multinazionali del cibo, vorrebbero perpetuare quasi a disconoscere l'ordine delle stagioni? Già perché? È un gioco divino? Oppure è qualcosa di più, quasi che dentro a quel fattore che è il gusto qualcuno abbia deciso di farsi riconoscere, come la consegna di una cifra che svela un'origine: siamo fatti per una positività. Del resto il cibo, inteso anche come elaborazione, ricetta, è da sempre un elemento di partecipazione alla vita. Lo fu quando la mamma ci allattò, lo è ogni volta che condividiamo il medesimo cibo con un altro. Ne ebbi conferma quando ne parlava, riferendosi alla cucina dei conventi, lo storico Leo Moulin. E

fu proprio lui a insegnarmi quanto nella civiltà cristiana ci fosse questo elemento gioioso del cibo come fattore di segno. Per questo l'appiattimento del gusto, ovunque e comunque lo si attui, è qualcosa

che va contro la nostra natura di partecipanti alla vita. È comunque commovente il passaggio della dettatura della ricetta, ribattezzata il "Bollito al modo di Dio" laddove è Dio stesso che istruisce il profeta Ezechiele; così come

dell'indicazione dei frutti del Deuteronomio che arrivano con le stagioni e con cui cimentarsi. E l'accento sulla stagionalità sembra quanto mai attuale oggi, quando nella babele del commercio, abbiamo perso i connotati stessi del fluire del tempo, tra estati e inverni, e quindi dei loro doni. Il miracolo, del resto, non sta mai in

qualche cosa di avulso dalla realtà, ma sempre in elementi che si possono riconoscere, come un frutto che arriva in quella stagione e non in un'altra. Io credo che una madre, come mia madre, che portava

a tavola i frutti al loro tempo, sia stata artefice di un'operazione culturale potente quanto inconsapevole. È come se in un modo semplice mi avesse messo,

fin da bambino, al centro di un universo mondo: con un cavolo o un melograno. Ma tutto questo non si raggiunge guardando la televisione o cercando una ricetta su internet: si guadagna scoprendo la sorpresa di una realtà così come si svela. Mi colpisce allora pensare che la "grande" cucina di casa nostra, quella dei migliori cuochi, sia proprio la realizzazione di questo racconto, contrario di appiattimento e omologazione, ma esaltazione, fino al prodotto di prossimità, di quello che si chiama gusto, che trae fonte dalla luce e dal sole delle nostre campagne. Con questo libro pacificante, dunque, sembra che la storia della compagnia di Dio all'uomo arrivi fino alla tavola, e ci inviti a una festa. Che è appunto la vita.

© RPRODUZONE RSERVEA

Il nuovo umanesimo del vescovo Negri, sulle tracce di Giussani e Guardini

e ricette per un nuovo umanesimo cri-Le ricette per un nuovo umanesimo cri stiano sono diverse. Quella di don Lui-gi Giussani è inconfondibile eppure molto meno conosciuta del movimento da lui promosso, Comunione e liberazione. Gli ingredienti fondamentali della sua proposta sono due: fede e cultura. E' lo stesso titolo della raccolta di scritti di Luigi Negri ("Fede e cultura. Scritti scelti", 624 pp., 75 euro) appena pubblicata da Jaca Book, che viene presentata stamattina all'Università Cattolica di Milano. L'attuale vescovo di San Marino è stato tra i primi seguaci di Giussani e ha fatto parte per molti anni del comitato direttivo di Cl. Nel suo decennale lavoro accademico, di storico e teologo, Negri ha esplorato le radici del pensiero moderno, indagando su autori come Campanella e Hobbes, per poi passare al teologo tedesco-veronese Romano Guardini, uno dei riferimenti di Giussani, così come di Joseph Ratzinger. Il teologo già nella prima metà del Novecento aveva intuito gli esiti dell'emancipazione illuministica che rompeva con l'antica visione del mondo per promuovere l'uomo adulto, non più ammaliato dalle favole della religione. In realtà, notava Guardini, la nega-

zione di Dio ha portato alla negazione dell'uomo. Infatti, "dall'affermazione indi-scriminata di sé, la coscienza moderna è passata a un radicale scetticismo e a un tragico nichilismo, è diventata una cellula della società impersonale", scrive Negri sulla scia di Guardini. Perciò, di fronte alla crisi epocale della nostra civiltà, è necessaria una "riconquista antropologica". Espressione forte, molto wojtyliana. D'altronde Negri ha studiato molto il pensiero di Giovanni Paolo II che, formatosi a una robusta scuola fenomenologica, ha fatto del suo pontificato un corpo a corpo con la modernità. Negri è convinto che il tradizionale impianto metafisico, il discorso dell'essere, possa ancora venire buono per fondare la proposta cristiana e metterla al riparo da pericolose fragilità. I critici di questa posizione affermano che non è così semplice e nemmeno conveniente recuperare un paradigma non privo di insidie. Meglio restare sul concreto, usare le parole di tutti i giorni, dicono. E con quelle chiedersi, come faceva lo stesso Guardini, "perché sono qui, in che modo e perché ora". Discussione aperta.

Marco Burini

16 FOSLIO 25-11-11

Arriva in Italia la rivista di Chesterton

Approda nel nostro Paese «The Chesterton Review», la rivista espressione del prestigioso G.K. Chesterton Institute for Faith and Culture" diretto da padre Ian Boyd. Realizzata in collaborazione tra un gruppo di realtà che vanno dalla «Civiltà Cattolica» all'editore Lindau (che ne cura la distribuzione), la versione italiana debutta con un numero dedicato al duplice centenario, caduto nel 2011, della nascita del personaggio di padre Brown e della pubblicazione della "Ballata del cavallo bianco", di cui viene offerto al lettore un lungo brano nell'originale inglese e nella traduzione poetica di Annalisa Teggi. Si segnalano – oltre allo stralcio di un altro importante testo chestertoniano, "La Resurrezione di Roma" - i contributi di Antonio Spadaro, Dermot Quinn; Paolo Pegoraro, Saverio Simonelli ed Edoardo Rialti.

AVVENIRE 3-10-11 18

Tamaro: salvarsi dal naufragio sull'isola del Decalogo



redo di aver capito perché le parole di Susanna Tamaro, anche nella nuova raccolta di saggi «L'isola che c'è» (Lindau, pp.176, euro 12), vanno così dritte al cuore, sono così vere: perché sono parole nutrite di silenzio. Lei stessa non si riconosce «nei panni dell'opinionista» eppure, confessa, «negli ultimi tempi ho sentito la necessità di fare alcune riflessioni che

riguardano la nostra

società e il momento che

stiamo attraversando». E sono riflessioni espresse in parole che sgorgano dai silenzi di una vita non mondana ma non solitaria, a contatto con la natura nella campagna di Orvieto dove la scrittrice abita, con la possibilità di osservare «il momento che stiamo attraversando» con il distacco di chi si sente coinvolto, ma non travolto. «Io mi comunico del silenzio, cotidianamente come di Gesù. / E i sacerdoti del

AVVENIAE 23-11-11



silenzio sono i romori, / poi che senza di essi non avrei cercato e trovato il Dio», ha scritto un poeta morto a ventun anni nel 1907. Ma non c'è niente di crepuscolare nelle riflessioni e nella scrittura di Tamaro, anzi: a volte ci sono scatti di denuncia e prese di posizione decise, ma in lei tutto scaturisce dall'ascolto del frastuono che si leva dalla contemporaneità (i «romori» di Córazzini), filtrandolo attraverso una coscienza libera e cristallina. Leggiamo: «La memoria – che è il fondamento della vita

umana – è stata ormai in gran parte delegata alle macchine; scomparendo, la memoria ha trascinato con sé la complessità del pensiero». E conclude: «La posta in gioco è l'idea stessa di natura umana». Da questa angolazione la scrittrice riscopre e propone quelle che si chiamano le «evidenze etiche», intrinseche appunto alla «natura umana». E così può denunciare l'equivoco di una «tolleranza» che finisce per coincidere con il relativismo, in nome di un'idea di «mitezza» come forza per cambiare

il mondo; si ribella alla «zoologizzazione dell'essere umano», e alla «pornografizzazione della società», nonché alla perversione della «gogna mediatica»; dichiara che, nonostante alcune (poche) valide conquiste del femminismo, «la centralità della nostra vita di donne è lo spirito di maternità. Ripartire da lì»; e se «morte e vita intessono costantemente i nostri giorni»,

«l'antidoto alla morte è proprio la vita, dove vita è sì il generare fisico ma anche il generare interiore – il rigenerare, il

far nascere le cose e farle nascere nuovamente. Vale a dire sottrarre la vita sia al ghigno del fato che alla burocrazia delle sentenze, affidandola alla straordinaria c'omplessità del cuore umano». Nel capitolo che dà il titolo al libro la scrittrice, che non si considera «uno storico né un sociologo», fa una diagnosi spietatamente lucida del nostro disagio attuale: «Sono convinta che, alla base della grande crisi che stiamo vivendo, ci siano proprio quelle due guerre [mondiali] così estese, così devastanti, così

ravvicinate. Troppa follia, troppe morti, troppe lacerazioni. Sì, nel Dna della maggior parte di noi è impresso un segno che non sarà mai rilevabile da nessun laboratorio, il segno di Caino. Ed è da quel segno inconscio e ignorato che hanno cominciato a levarsi i miasmi di un nuovo tipo. di distruzione. L'uomô ha cominciato a disprezzare sé stesso e a distruggere, con modi più o meno sofisticati, tutto ciò che, fino ad allora, era stato il fondamento della sua esistenza». In questo

naufragio, «l'isola verso la quale dobbiamo nuotare ha una forma un po' strana, da lontano sembra quella di due tavole. Affidarsi al Decalogo, in questa notte priva di stelle, significa risanare il nostro tempo, offrendolo a quella virtù straordinaria e antica che è la pazienza. Perché solo la pazienza trasforma il tempo vuoto nel tempo fecondo dellacostruzione». Bel libro, che restituisce alla letteratura la sua funzione di interprete della società.



la recensione

Padre Gheddo: la «ricetta» di un vero sviluppo? È Cristo

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

iero Gheddo è un cristiano che ha preso molto sul serio l'ammonimento di Gesù «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno». Una riprova lampante è costituita dal suo ultimo libro, scritto con Gerolamo Fazzini, che non lascia adito a dubbi fin dal titolo: per Gheddo, Cristo è davvero l'unico salvatore del mondo, senza tentennamenti o mezze misure. Il fatto che'venga espressa da un missionario fa assumere a questa cer-tezza un valore particolare, perché è cosa oltremodo significativa che un uomo che ha toccato con mano le miserie e i dolori del mondo sia profondamente convinto che soltanto il Vangelo potrà garantire all'umanità un futuro migliore. Lasciamo da parte ubriacature e mo-de ideologiche, nonché parole d'ordine improntate alla demagogia – ci dice Gheddo –: senza Cristo non si va da nessuna parte. Ma per fortuna Cristo c'è, e allora acquistano senso e valore parole co-me «sviluppo» e «felicità». Lungi dall'esserê un ostacolo sulla via della libertà e della liberazione (come, purtroppo, pensano ancora alcuni irriducibili cristianofobi), il Vangelo può diventare il motore di uno sviluppo autenticamente umano, come la Chiesa non si stanca di proclamare e di testimo-niare. Scrive a questo proposito

Fazzini, direttore di «Mondo e Missione», nell'introduzione: «Se si passano in rassegna i fattori che l'Onu indica come cruciali per cambiare le dinamiche di una società, nella direzione del progresso, si troveranno istruzione, sanità, promozione della donna, microcredito... Tutti elementi che rappresentano altrettante priorità nell'azione della Chiesa e dei missionari». Nell'ultimo mezzo secolo, dalla Populorum progressio alla Caritas in veritate, il magistero cattolico non ha mai smesso di indicare le condizioni per dischiu-dere all'umanità un futuro di pace e prosperità; la prima e irrinuncia-bile è proprio l'annuncio di Cristo. Laddove viene proclamato il Vangelo, i cambiamenti positivi sono evidenti e i popoli ne traggono grandi benefici. Ma Cristo c'è anche per noi che ci crediamo migliori e superiori, per noi che troppo spesso con le nostre incoerenze e i nostri peccati abbiamo tradito la bontà e la bellezza della verità cristiana. L'intervista posta a conclusione del libro non casualmente si intitola «Il mea culpa dell'Occidente». In essa padre Gheddo non esita a denunciare i mali del nostro mondo e a ribadire che la cura è una sola: Gesù Cristo. «Abbiamo creato una civiltà senz'anima; dove ritrovare quest'anima se non tornando al Vangelo, che ha fatto grande l'Occidente?".

RPRODUZIONE RISERVOA

Piero Gheddo con Gerolamo Fazzini

MENO MALE CHE CRISTO C'È

Vangelo, sviluppo e felicità dell'uomo

Lindau, Pagine 330, Euro 19,00

AUVENILE 20-12-11

DIRHOTO ≈ & ROVESHO

L'icona della libertà e della giustizia, Ernesto Che Guevara, era invece un feroce assassino. Un uomo sanguinario, belluino e senza scrupoli che firmava orgo-gliosamente «Stalin II» le lettere alla sua famiglia. Visto come si comportava, sarebbe come se, sulle loro t-shirt, i giovani mettessero l'icona di Beria, o di Pol Pot, o di Hitler. «Raul Castro organizzava l'esecuzione sommaria di decine di prigionieri senza assistervi perché lasciava al Che il compito di assassinarli a sangue freddo» Questo e molti altri particolari li spiega documentatamente, in un'opera esemplare, lo storico Jacobo Machover nel libro Raul & Fidel, la tirannia dei fratelli nemici (François Bourin Editeur).

1TACIA 0661 29-12-11

TOSCANA OGGI 27 novembre 2011

GLI OSPEDALI FURONO UNA «INVENZIONE» DEI CRISTIANI

di Andrea Bartelloni

olto spesso ci interroghiamo su quando siano nate le università, le industrie, la radio o la televisione. Raramente, al contrario, avvertiamo la necessità di conoscere come e siano nati gli ospedali, quasi che fossero sempre esistiti. Non è così: gli ospedali sono un'invenzione esclusivamente cristiana. Solo a Pisa, nel Medioevo, esistevano cinquanta strutture religiose che davano aiuto, ricovero a poveri, bisognosi e pellegrini. Queste strutture erano presenti anche in moltissime altre città dell'Europa medioevale e specialmente lungo le strade percorse dai pellegrini. Quante località, ancora oggi, hanno nomi come Ospedaletto, Spedaletto e simili. Ma perché nella società cristiana nascono gli ospedali? Il cristiano, sull'esempio di Cristo, medicus et infirmus, vede nella persona sofferente lo stesso Signore e si dedica a lenire le sue sofferenze anche solo dando un posto per passare una notte e i generi di prima necessità. Le cure, le terapie vere e proprie arriveranno col tempo e col passare dei secoli cresceranno quelle strutture ospedaliere che conosciamo oggi senza alcuna discontinuità con le prime esperienze medioevali. La casa editrice «Fede e Cultura» ha di

recente pubblicato un volume scritto dal professor Francesco Agnoli, «Case di Dio e ospedali degli uomini», dove si ripercorre il cammino dei primi cristiani alla ricerca della salute del corpo fino all'epoca moderna. Nel volume trova spazio anche una breve storia dell'ospedale di Pisa accanto a quella dell'ospedale di Siena e di Varese. Storia (peraltro descritta ampiamente nei testi di A. Patetta editi dall'editrice Ets) che è legata alle vicende della flotta della Repubblica Marinara e nasce come penitenza imposta dal Pontefice Alessandro IV; come quello di Siena, l'Ospedale di Pisa, sorge di fronte al Duomo a significare la stretta vicinanza tra il luogo dove i malati si recavano cercando il sostegno del corpo e quello dove i cristiani si radunavano per trovarvi il sostegno dello spirito. «Immagine straordinaria, questa vicinanza tra le due costruzioni, di quella teologia cristiana che, unica nella storia dell'umanità, ha superato ogni dualismo squilibrato per svelare all'uomo la sua dualità e la sua unità». Il professor Agnoli descrive anche la storia delle confraternite e il passaggio degli ospedali da luoghi della carità a luoghi della cura, passaggio catalizzato dalla devastante epidemia di peste che travolse l'Europa nel XIV secolo. L'Italia fu all'avanguardia nel dotarsi di luoghi e uomini capaci di organizzare strutture sanitarie che furono di esempio per il resto dell'Europa. Un capitolo originale e particolarmente interessante è quello che parla della nascita dell'anatomia moderna e del perché essa nasca in Italia, a Bologna, città dello Stato Pontificio; questa storia diventa paradigmatica e ci descrive l'origine cristiana della scienza moderna troppo spesso dimenticata anche dagli stessi cristiani.

& bioetica

DI ALDO CIAPPI

sser medico e farlo bene risponde ad una vera e

propria vocazione. Ne è convinta la professoressa Maria Luisa Di-Pietro, medico, docente all'università «Cattolica» a Roma, chiamata nei giorni scorsi a Pisa dai medici e giuristi cattolici per parlare del «rapporto tra medico e paziente nell'era delle biotecnologie». Il rapporto che si instaura tra medico e paziente è strettamente «personale» e deve fondarsi sulla fiducia dettata dalle specifiche competenze del medico che agisce secondo «coscienza» per la cura del malato. Da questo incontro personale nasce l'atto «medico». Gli atti medici non sono mai «paritari» e il medico non deve porsi né come un freddo «tecnico» né apparire troppo coinvolto emotivamente. Non deve lasciar trasparire tensioni e dubbi personali sui temi della vita e della morte; deve guardare alla persona nell'insieme e non all'organo da guarire. La professoressa Di Pietro ha parlato della contraddizione insita nel binomio «accanimento terapeutico»: «se la cura è proporzionale e adeguata allo scopo (la guarigione, il mantenimento, l'accompagnamento) essa non è mai accanimento; altrimenti non è "cura"» ha detto la bioeticista. Nei casi in cui per salvare la vita si debba incidere su parti del corpo menomandone l'integrità, il medico deve cercare, con un'azione di persuasione, di rimuovere le opposizioni e i timori del paziente ma senza imposizioni. Il bene del paziente non lo stabilisce solo e sempre il medico secondo il modello della cosiddetta «medicina paternalistica». Tuttavia, in certi casi, quando non è possibile, per esempio per motivi di urgenza, ottenere il consenso dell'interessato, la responsabilità ultima resta affidata al medico che è tenuto,



Medico e malato, «allearsi» è necessario

sempre, a fare il possibile per salvare la vita. Il bene del paziente non coincide, neppure, con ciò che egli stesso ritiene tale (secondo il cosiddetto «modello dell' autonomia»); una volta esposta l'informazione, il medico non ha esaurito il suo compito perché assai raramente ha dinanzi a sé un paziente «competente»; questi potrebbe volere una certa cosa senza essere in grado di trasferire su se stesso le conseguenze di tale scelta (per esempio la persona. anoressica); senza contare, infine, che il consenso compilato in base a schedequesito, potrebbe risultare in realtà ben poco «informato». La formula migliore - ha concluso la Di Pietro - è quella dell' «alleanza terapeutica»,

dove medico e paziente sono legati da un rapporto di fiducia e collaborano tra loro, e dove un ruolo importante è dato dalla reciproca comunicazione. Spetta al buon medico riuscire a trasmettere al paziente le informazioni che lo riguardano nella forma più adeguata alla sua sensibilità e alle sue condizioni personali. Nella realtà - come ha riferito l' avvocato Luca Nocco, della Scuola Superiore S. Anna (sua la relazione su «aspetti ģiuridici del rapporto medicopaziente») - si è affermata, anche nella costante giurisprudenza, una nozione «contrattualistica» del rapporto medico-paziente, secondo cui il medico sarebbe sempre tenuto a fornire una prestazione «migliorativa»

della condizione del malato, nel caso inverso restando a suo carico il gravoso onere di provare di aver fatto il possibile per ottenere quel risultato. Nel caso in cui ciò non avvenga, sempre più si hanno iniziative giudiziarie attivate dal paziente insoddisfatto. Per reazione, ciò ha dato origine alla cosiddetta «medicina difensiva», in cui la responsabilità viene scaricatada un soggetto ad un altro della catena. Sarebbe opportuno - ha concluso Nocco - che l'intero sistema si riformasse nel senso di garantire i cittadini dagli effettivi casi di errore del personale medico-sanitario, però con l'intervento diretto della struttura come esclusiva parte in causa, risolvendo così le enormi difficoltà di accertamento delle responsabilità soggettive che appesantiscono l'attuale contenzioso. Monsignor Marco Baleani, direttore del Seminario di Massa (che ha parlato de «La dignità della persona malata:fondamenti di bioetica»), ha esposto la posizione di H.T. Engelhaert, medico bioeticista americano, uno dei massimi esponenti di un pensiero diffuso nel consesso scientifico, che dissocia il concetto di individuo da quello di persona e dalla relativa tutela giuridica, da riservarsi solo a coloro che agiscono «moralmente» ovvero nella consapevolezza dei loro atti, negandosi, così, il carattere di persona a una serie di soggetti (esempio malati di Alzheimer, ritardati mentali, embrioni o feti, stati vegetativi persistenti, ecc.) non in grado di relazionarsi a tale livello. A tale prospettiva - ha detto monsignor Baleani - è urgente contrapporre la visione personalistica e dualistica dell'uomo quale essere ontologicamente dotato di intelligenza razionale (anima) e di corporeità, in cui in nessun momento le due sostanze possono essere scisse. Anche quándo il corpo non è ancora (feto, neonato), o non è più (malato di Alzheimer, stati vegetativi ecc.), in grado di manifestare verso l'esterno la sua natura razionale e morale, l'individuo non perde mai la sua essenza e la dignità di persona cui devono essere

sempre assicurate la cura e la

tutela giuridica.

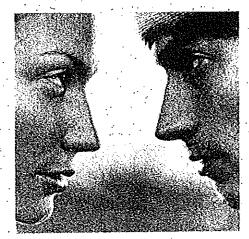
(0.01/1/12.41/12.10 (0.01/12.11/12.11/12.21/17/22.11/12.21/17/22.11/12.21/17/22.11/22.21/2

Gli effetti (negativi) dell'ideologia «gender»

a grande marcia della distruzione ((Lintellettuale proseguirà. Tutto sarà negato e tutto diventerà un credo: sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada e diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...). Fuochi verranno accesi per testimoniare che due più due fa quattro; spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate; ci troveremo a difendere l'incredibile sensatezza e le virtù della vita umana». Questa citazione di Gilbert K.Chesterton (Eretici, 1905) ritorna in mente dopo aver assistito al convegno «Lateoria Gender e le sue ricadute giuridiche», organizzato da Scienza & vita di Pisa-Livorno e dai Giuristi cattolici di Pisa; sabato 3 dicembre.

Il tema affrontato è stato quello, appunto, dell'ideologia del gender secondo la quale l'identità sessuale si conquista in base alle influenze esterne (culturali, sociali) e la syalutazione del dato corporale è portata

alle estreme conseguenze. Secondo Chiara Atzori, medico ospedaliero specialista in Infettivologia e membro di Scienza & Vita di Milano e dell'associazione «Obiettivo Chaire» « è in atto una vera e propria rivoluzione, che tende a sostituire alla naturale differenziazione maschio/femmina un caleidoscopio di generi che non hanno alcuna relazione con dati biologici, ma esclusivamente col mondo del desiderio; dimenticando che il sesso nasce prima di noi ed è antecedente all'acquisizione della nostra libertà di scelta». È in atto una decostruzione della persona che ha come obbiettivo la scomparsa, per adesso solò linguistica, di parole come madre, padre,



sostituite da genitore A e B (nelle scuole materne di Milano questo è già realtà) l'esaltazione dell'aspetto fisico androgino, la femminilizzazione del maschio, il tutto esaltato a livello mediatico da pubblicità e fiction. E chi disapprova è censurato, così come lo è chi parla di ri-orientamento come terapia del disagio omosessuale. Questa rivoluzione - secondo il professor Mauro Ronco, ordinario di Diritto penale all'università di Padova - nasce da un alterato significato del concetto di diritti umani. Con le conferenze del Cairo (1994) e di Pechino (1995) si sono poste le basi di questo rovesciamento che ha messo in primo piano l'autodeterminazione assoluta dell'uomo, dove ogni suo atto libero diviene fondamento e oggetto del diritto. Da qui nascono il diritto alla salute riproduttiva con gli attentati alla vita nei suoi vari . .

aspetti è la diffusione dell'ideologia del genere che tende a distruggere l'eterosessualità uniformando i due sessi tra loro e lottando contro la procreazione naturale (cfr le eresie gnostiche del II secolo d.C.) specialmente quando questa si rifiuti di far passare il concepito al vaglio dei controlli che escludano imperfezioni. I lavori sono stati conclusi dall'intervento del dottor Pietro Dubolino, consigliere di

Dubolino ha rilevato come la legge italiana (n. 164 del 1982 e successivi interventi) aveva affrontato i problemi legati alla richiesta di cambiamento di sesso, subordinandola all'accertamento di una grave forma di divaricazione tra la natura di genere e il relativo sentirsi

psichico di un soggetto, ritenendo così di risolvere con l'intervento chirurgico tale condizione.

Quindi și è soffermato su una recente proposta di legge (Bernardini, Concia, 15 maggio 2008), ulteriore passo în avanti di questo processo dissolutivo del dato naturale: con una semplice richiesta accompagnata da un certificato medico che attesti l'inizio di un percorso, si potrà ottenere un adeguamento dei caratteri sessuali alla nuova identità di genere prescelta. Tale proposta supera anche la legge spagnola che prevede un certificato che attesti la presenza di una patologia da curare.

Tutto questo nel rifiuto più assoluto dei dati e delle leggi naturali che «l'uomo deve rispettare e che non può manipolare a piacere» (Benedetto XVI, Discorso al Bundestag, 22-9-2011).

. Andrea Bartelloni

la riflessione

Ecco come nel '92 il drammaturgo dissidente tracciava un bilancio degli anni di lotta al comunismo: «Non abbiamo vinto grazie alla forza militare, ma grazie alla resistenza dell'essere contro la manipolazione e l'ideologia uniformante»

DI VACLAV HAVEL

irei che la caduta del comunismo rappresenta nel suo significato più profondo una grande era della storia dell'umanità. È un punto d'arrivo non solo per i secoli diciannovesimo e ventesimo, ossia per l'epoca moderna, l'era del culto dell'oggettività spersonalizzata, l'era dell'accumulazione di nozioni oggettive e del loro sfruttamento tecnico, l'era della fiducia nel progresso automatico trasmesso dallo spirito scientifico della conoscenza. È stata l'era dei sistemi, delle istituzioni, dei meccanismi, delle medie statistiche, l'era delle informazioni intese come qualcosa di liberamente trasferibile e privo di garanzia esistenziale. È stata l'era delle ideologie, delle dottrine, delle interpretazioni della realtà, il cui scopo era trovare la teoria universale del mondo e con essa la chiave universale della prosperità.

Il comunismo ha rappresentato il culmine mostruoso di questa tendenza fondamentale moderna. È stato il tentativo, sulla base di alcuni assiomi spacciati per unica reale verità scientifica, di organizzare la vita intera secondo un unico modello nonché di pianificarla e di dirigerla centralmente, senza porsi il problema se ne valesse la pena o no. Il comunismo non è stato sconfitto da una forza militare, ma dalla vita, dallo spirito umano, dalla coscienza, dalla resistenza dell'essere e dell'uomo contro la manipolazione, dalla rivolta della natura variopinta, della storia articolata e della singolarità umana contro la reclusione delle celle dell'ideologia unifor-

Questo segnale potente, questo eloquente messaggio all'umanità è giunto cinque minuti prima della mezzanotte. Il grande paradosso dell'attuale momento storico è che l'uomo – quale grande accumulatore di informazioni – da un lato conosce bene tutto questo, ma dall'altro non è assolutamente capace di fronteggiare tale minaccia. La scienza tradizionale descrive con fred-

Noi «senza potere» contro i muri dell'Est

dezza le diverse alternative della nostra rovina, ma non è tuttavia ancora in grado di proporre reali istruzioni per l'uso, efficaci e applicabili, per evitarle. Proprio perche questo supera le nostre possibilità, rimane nel vago e non si riesce più ad afferrare e a comprendere simili processi, né tantomeno a dominarli e a interromperli. L'uomo moderno è fiero di essere riuscito, grazie alla ragione impersonale, a evocare uno spirito, ma solo ora si rende conto di non essere in grado di ricacciarlo da dove era venuto. Čerchiamo nuove «istruzioni per l'uso» scientifiche, nuove ideologie, nuovi sistemi di governo, nuove istituzioni, nuovi meccanismi con i quali poter scansare le spaventose conseguenze delle pre-cedenti istruzioni per l'uso, dei precedenti sistemi di governo, delle prece-denti ideologie, istituzioni e meccani-smi. Affrontiamo tutti le conseguenze letali della tecnica come se si trattasse di semplici difetti tecnici riparabili a lo-ro volta con la tecnica. Cerchiamo una via d'uscita oggettivistica dalla crisi del-l'oggettivismo. Ma tutto sembra indicare che per questa strada non si va da nes-

suna parte.
È necessario qualcosa d'altro e qualcosa di più. È necessario cambiare radicalmente la posizione dell'uomo verso il mondo. È necessario svincolarsi dal concetto altezzoso secondo il quale il mondo è solo un rebus da risolvere, un congegno per il quale basta inventare nuove istruzioni per l'uso, un complesso di informazioni che basta inserire nel calcolatore con la speranza di vederne uscire prima o poi una soluzione uni-

Sono profondamente convinto che sia necessario liberare dalla sfera dei particolarismi privati e riabilitare forze qua-

«Ho la sensazione

la politica si troverà

davanti al compito

di trovare un nuovo

volto postmoderno»

che prima o poi

li l'esperienza naturale, singolare e irripetibile del mondo, il senso elementare della giustizia, della condivisione, la responsabilità trascendente, la saggezza archetipica, il gusto, l'audacia, la compassione e la fiducia nel significato dei passi concreti che

non aspirano a essere una chiave per la salvezza universale oggettiva o addirittura tecnica. È necessario restituire alle cose la possibilità di svilupparsi secondo quel che sono, percepire la loro singolarità, percepire la pluralità del mondo e non limitarla sempre e unicamente mediante la ricerca di denominatori comuni, oppure inserendola definitivamente in un'equazione comune. È più necessario capire che spiegare. La via d'uscita non si trova tanto nella semplice costruzione di soluzioni da sistema universale applicate alla realtà dall'esterno, quanto piuttosto nella penetrazione individuale nel suo interno. Questa posizione rafforza l'atmosfera di so-

AVVENICE 20-12-11

lidarietà tollerante e di unità nella diversità, fondate sul rispetto reciproco, su un reale pluralismo e parallelismo. È necessario, in breve, riabilitare la singolarità umana, l'azione umana e l'anima umana.

Ho la sensazione che prima o poi la politica si troverà davanti al compito di trovare un nuovo volto postmoderno. L'uomo politico deve diventare una persona che crede non solo al concetto scientifico e all'analisi specialistica del mondo, ma anche al mondo in quanto tale; che crede non solo al-

che crede non solo alle statistiche sociologiche, ma anche alla gente, non solo alla interpretazione oggettiva della realtà, ma anche alla sua anima; non solo all'ideologia confezionata, ma anche al proprio pensiero; non solo al demone del meriggio, ma

ne del meriggio, ma anche al proprio sentimento. L'anima, la spiritualità personale, lo sguardo individuale e non mediato sulle cose, il coraggio di essere se stessi e procedere sulla strada consigliata dalla coscienza, l'umilità di fronte al segreto ordine dell'esistenza, la fiducia nella sua tendenza naturale e soprattutto la fiducia nella propria soggettività come principale linea di collegamento con la soggettività del mondo – questi sono, penso, le particolarità che dovrebbero coltivare i politici del futuro.

O RPRODUZONE RISERVA

(questo testo è stato pubblicato nel 1992 dalla rivista «La nuova Europa»)